

TORNATA DEL 26 GIUGNO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. Omaggio. — Seguìto della discussione sopra la relazione per l'accertamento del numero dei deputati impiegati — I deputati Leopardi, Conforti, Castellano e Capone difendono l'elezione del signor Lazzaro, e la oppugnano i deputati Conti e Massari relatore — L'elezione è annullata — Schiarimenti del deputato Nisco sulla sua elezione — Il relatore Massari ritira la proposta di annullamento — Elezione del deputato canonico Del Drago — Domande e opposizioni all'annullamento proposto, dei deputati San Donato, Depretis e Ricciardi — Sostengono l'annullamento i deputati Massari relatore e Viora — Osservazione del deputato Maresca — Repliche — L'elezione è annullata — Lettera relativa al deputato Salvagnoli, letta dal relatore — Si approvano le altre proposte della Giunta. — Relazione sul progetto di legge per l'eruzione di un carcere cellulare in Sassari. — Discussione generale del progetto di legge per un prestito di 500 milioni — Osservazioni pregiudiziali del deputato D'Ondes-Reggio, e risposte del ministro pei lavori pubblici — Osservazioni e proposta pregiudiziale del deputato Minervini — Discorso del deputato Ferrari contro il prestito — Risposte politiche del ministro De Sanctis — Discorso del deputato Pepoli Gioachino in merito del progetto — Sarà continuato domani. — Presentazione di disegni di legge del ministro pei lavori pubblici, per classificazione fra le nazionali della strada da Bobbio a Piacenza; maggiori spese pei lavori pubblici nel 1861; per ferrovie: da Brescia a Pavia per Pizzighettono; da Torino a Savona; da Chiusi ad Orte; e per uno scalo a rotaie presso il porto di Livorno — Domande di urgenza dei deputati Sanguinetti e Cadolini, accordate — Domande del deputato Bertolami di alcune cifre relative alle provincie meridionali — Relazione sul progetto di legge per maggiori spese sul bilancio 1860.

La seduta è aperta alle 7 1/2 antimeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7453. La Giunta comunale di Cerano, provincia e circondario di Novara, si rivolge alla Camera perchè voglia proporre ed ordinare il rimborso da farsi a quel comune delle requisizioni e dei danni da esso sopportati durante l'ultima invasione austriaca.

7454. Varii cittadini di Siniscola, provincia di Sassari, invitano la Camera di prendere in serio esame il sistema delle regioni, proposto dal ministro dell'interno, nella speranza che sarà per riconoscere come tale istituzione sia viziosa, tanto sotto il punto di vista amministrativo, che nel rispetto politico.

7455. I sindaci dei comuni di Giuncugnano, di Sillano e di Piazza, circondario di Castelnuovo di Garfagnana, reclamano contro l'impianto della giudicatura mandamentale nel comune di Minucciano.

7456. Le Giunte comunali di Cascia, di Poggio Domo, di Monte Leone e di Leonessa, circondario di Spoleto, fanno istanza per la costruzione di una strada da Rieti a Cascia, la quale ravvicinerebbe d'assai Roma colle provincie marchigiane.

7457. I rappresentanti le associazioni di mutuo soccorso de' scienziati, letterati ed artisti, degli ecclesiastici e il circolo popolare nazionale in Napoli, appoggiano una petizione firmata da 38 cittadini, conforme a quella registrata al numero 7571, contraria alla concessione ferroviaria fatta al signor Thalabot.

7458. Altri 850 cittadini, i municipi e il clero dei comuni di Chieti, di Villamagna, di Ortona, di Francavilla, di Pe-

scara, di Matignano e di Silvi presentano istanze identiche alla petizione numero 7420, favorevoli alla stessa concessione Thalabot.

7459. Vannini dottore Antonio, di Pisa, prendendo in considerazione le ragioni che militano a di lui favore, domanda di essere riabilitato all'esercizio della procura, toltagli dal cessato Governo toscano.

7440. La Giunta municipale di Sarsina, circondario di Forlì, reclama contro il trasferimento della sede della giudicatura mandamentale da quella città alla vicina Terra di Mercato Saraceno.

PRESIDENTE. Il signor avvocato Carlo Cobianchi, revisore presso la Camera dei deputati, fa omaggio di 500 esemplari di una sua ode in morte del conte Benso di Cavour.

(Il deputato Saffi presta il giuramento.)

DEPRETIS. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 7453, presentata dal Consiglio municipale del comune di Cerano, uno dei più danneggiati durante la guerra del 1859, combattuta per l'indipendenza italiana.

Tanto per la gravità dei danni sofferti, che per l'importanza della questione, che non fu ancora convenientemente risolta, io spero che la Camera vorrà decretare l'urgenza della petizione che ho citato.

(È ammessa l'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULL' ACCERTAMENTO DEL NUMERO DEI DEPUTATI IMPIEGATI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione della proposta della Commissione per l'accertamento del numero e della qualità dei deputati impiegati nominati nelle seconde elezioni.

La discussione era rimasta all'elezione del deputato Lazzaro.

La Commissione conchiude, rispetto a questa elezione, che si debba dichiarare nulla per incompatibilità dell'impiego.

Darò la parola al deputato Leopardi.

LEOPARDI. Io comincio dal pregare la Camera di volermi prestare per soli due minuti la sua benevola attenzione.

Il signor Lazzaro è maestro di lingua e di lettere italiane nella città di Napoli.

Ha esercitato questa professione dalla sua prima età, dando lezioni ai forestieri ed agli indigeni.

Nel collegio di musica non c'è una cattedra di lingua e di letteratura italiana, ma si vuol prendere un maestro per dare delle lezioni.

Questo accade anche in Francia. Vi ha degli stabilimenti a Parigi sovvenuti dal Governo, ed io stesso sono andato a dare lezione di lingua e di letteratura italiana in alcuni di questi stabilimenti, mercè una lettera ministeriale.

Era questo un impiego, o signori? Certamente che no.

Ora la Camera procede in questo e simili casi come giurì; se c'è una questione di buona fede, signori, è questa.

Il signor Lazzaro era stato nominato direttore degli annali civili con cinquanta o sessanta ducati al mese. Ha rinunciato a questo impiego per essere deputato, nè poteva mai cadergli in mente che, per esser destinato a dar lezioni di lingua e di letteratura italiana nel collegio di musica con una lettera ministeriale e col tenue compenso di nove ducati, potesse essere escluso dalla Camera.

Il collegio di musica ha i suoi fondi, e il Governo non fa che sovvenirlo quando questi fondi non bastano.

È il caso, come io diceva, che è accaduto a me a Parigi.

Era io impiegato del Governo francese quando andava a dar lezione in alcuni stabilimenti col permesso del ministro? Credo di no.

Ripeto che la Camera adopera di presente come giurì. Se c'è una questione di buona fede, è questa. Escludere un deputato, che ha rinunciato a sessanta ducati al mese per essere rappresentante della nazione, solamente perchè va a dare lezioni al collegio di musica con nove ducati al mese, mi pare una enormità.

Se egli avesse potuto preveder questo, come ha rinunciato ai 60 ducati, avrebbe rinunciato ai 9.

Prego la Camera di voler validare l'elezione del signor Lazzaro.

CONFORTI. Signori, dirò alcune parole per sostenere la convalidazione dell'elezione dell'onorevole Lazzaro.

A me pare che il volere escluderlo per via di un esempio, il quale non si attaglia compiutamente alla condizione dell'eletto, non sia nè ragionevole, nè giusto.

Si dice dalla Commissione che l'elezione dell'onorevole Lazzaro si debbe annullare, dappoichè egli è stipendiato dallo Stato come professore di letteratura nel collegio di musica.

Ora, da prima vuolsi investigare se i fondi con cui si sopprime alle spese del collegio di musica in Napoli sieno fondi dello Stato. Se essi non sono tali, tutto il faticoso edifizio innalzato dalla Commissione cade dalle fondamenta.

Ora è risaputo che il collegio di musica in Napoli fu fondato con donazioni che ricevette dagli immortali maestri, i quali con le loro melodie rallegrarono l'umanità; coi lasciti dei Bianchi, e con quelli dell'antico collegio di San Sebastiano. Il Governo borbonico mise la mano sopra quei fondi e se ne fece amministratore. Ora, se il Governo sostiene le spese del collegio di musica non coi fondi dello Stato, l'argomento

dalla Giunta prodotto per annullare l'elezione dell'onorevole Lazzaro compiutamente si dilegua.

I precedenti della Camera confermano questa sentenza.

L'onorevole deputato Falconcini fu nominato direttore di un istituto con regio decreto, e con corrispondente stipendio; l'onorevole Robecchi fu nominato, con regio decreto, direttore della Cassa ecclesiastica, con corrispondente stipendio sul bilancio dello Stato, e non pertanto venne convalidata la loro elezione, perchè i fondi, che provvedevano ai loro stipendi, non erano in origine fondi dello Stato.

Come dunque devesi riguardare questa meschinissima somma?

Si deve riguardare come una semplice indennità, indennità necessaria in tutte le grandi città, e specialmente nella città di Napoli.

La città di Napoli, o signori, come tutti sanno, contiene circa cinquecento mila abitanti; la sua estensione è grandissima. Quivi la carrozza, di cui si può far senza altrove, è una vera necessità. Un uomo che vuol condursi da un sito all'altro della città deve spesso percorrere due o tre miglia. Quivi le strade sono continuamente ingombre di una miriade di carrozze e di carrozzelle, e per l'angustia delle strade stesse, colui che a piedi si trasferisce da un sito all'altro, è facilmente inzaccherato ed urtato. Ripeto quindi, o signori, che quivi la carrozza per gli uomini d'affari è una vera necessità. Ora, 38 franchi al mese sono in quella città una indennità non sufficiente ad un professore.

Si parla di stipendio. Veggiamo se questa parola *stipendio* possa convenire alla somma mensile che l'onorevole Lazzaro riscuote come professore di letteratura nel collegio di musica.

Sapete voi, o signori, qual è questo stipendio? Esso consiste in ducati nove e cinquanta mensuali, che si traducono in lire trentotto italiane. Lire trentotto italiane costituirebbero lo stipendio di un professore di letteratura; la qual cosa lo metterebbe al pari di un bracciante e di un domestico!

Ad un domestico noi diamo sessanta, settanta, cento franchi di salario. Per onore della letteratura, che è la più santa delle discipline, rigettiamo le conclusioni della Giunta. (Bravo! *dalla sinistra*)

No, o signori, una somma così spregevole non può essere, non è uno stipendio; essa è una semplice indennità.

Dunque io diceva bene, allorchè affermava che nel caso che ci occupa non si tratta di stipendio (questo sarebbe oltraggio alla scienza), ma si tratta di una semplice indennità.

Ma, a prescindere dalle cose dette, l'onorevole Lazzaro non si può riguardare come un regio impiegato. Il regio impiegato è propriamente colui, al quale viene conferito un pubblico officio per mezzo di un decreto, sotto il quale è la firma del Re.

Ora il signor Lazzaro non venne con regio decreto nominato professore di letteratura; egli venne nominato con semplice lettera del signor Antonio Ciccone, già direttore della pubblica istruzione in Napoli. Poteva egli nominarlo? Se lo fece, non poté conferirgli un ufficio stabile, ma un incarico temporaneo. L'onorevole signor Lazzaro quindi non si può riguardare come un regio impiegato nel vero senso della parola.

Signori, noi non giudichiamo come magistrati, ma come giurati; giudichiamo secondo la impressione che riceviamo dal complesso dei fatti e delle condizioni dell'eletto. Gli argomenti favorevoli alla convalidazione della elezione dell'onorevole Lazzaro non si vogliono combattere spicciolati e divisi;

le prove più luminose si possono combattere in questa guisa: le prove si debbono combattere nella loro totalità, nella loro sintesi. Ebbene, io vi dico che combattere, nel caso nostro, non si possono vittoriosamente.

Per ultimo, o signori, considerate che l'onorevole Lazzaro, per tema che potesse essere ostacolo alla deputazione l'ufficio di direttore degli annali civili, che gli fruttava una pingue retribuzione, vi rinunziò. Egli non sospettò mai che un'indennità di poche lire gli potesse chiudere le porte del Parlamento. Se la buona fede ha qualche valore al mondo, voi legittimerete la sua elezione con l'autorità dei vostri suffragi.

Per tutte queste ragioni io prego la Camera che voglia convalidare l'elezione del signor Lazzaro.

PRESIDENTE. La parola è al signor Massari.

MASSARI. Se vi è qualcuno, il quale intenda di parlare contro, io mi riserverò a parlare l'ultimo, per esporre i motivi che indussero la Commissione ad adottare le conclusioni che ha presentato alla Camera.

PRESIDENTE. La parola è al signor Conti.

CONTI. Non ho preso la parola per confutare l'onorevole Conforti, o per vedere se realmente a Napoli sia necessario di andare sempre in carrozza, e neanche per fare un confronto tra gli stipendi che si danno ai servitori e quelli che si danno ai professori; solo darò uno schiarimento intorno a questo incameramento che si asserisce imposto dal Governo borbonico sui beni del collegio musicale, nel quale è professore l'onorevole Lazzaro.

Dichiaro anzitutto di non oppormi direttamente a che il signor Lazzaro sieda fra noi; ma, se dovesse passare in cosa giudicata presso la Camera, che non si dovessero considerare come stipendi dati dal Governo quelli che dal pubblico erario sono pagati ai professori di alcuni collegi od Università, solo perchè i beni di questi istituti fossero stati incamerati da qualcuno dei cessati Governi, mi credo in debito di dichiarare che tutte le Università dell'Emilia sono in questa condizione, perchè e l'Università di Parma, e quella di Modena, ed altre ancora, erano anticamente provviste in modo da bastare, con perfetta indipendenza dai fondi governativi, a sopprimere alle loro spese. I Governi che vennero dopo incamerarono quei beni, e adesso è il Governo che li amministra, poichè fanno parte del demanio, ed è il Governo che somministra gli stipendi ai professori.

Noi abbiamo finora dichiarato che questo è un vero stipendio, senza tener conto del fatto dell'incameramento. Non mi pare che si debbano usare due pesi e due misure, ed è per ciò che, reputando i professori delle Università dell'Emilia veri impiegati, lo stipendio dei quali è iscritto sul pubblico bilancio, non mi acconcerei ad usare altro modo d'interpretazione nel caso presente, che versa nelle medesime condizioni.

MASSARI, relatore. Esporrò succintamente le ragioni che hanno determinato la Commissione a proporre le conclusioni che sottopone alla vostra approvazione. Queste ragioni sono ragioni di stretta equità e di stretta giustizia. Dal momento che la Camera ha pronunziato l'annullamento dell'elezione dell'onorevole Nicolucci non solo, ma anche dell'onorevole ed illustre Angelo Camillo De Meis, la Camera non può, senza contraddire sè medesima, convalidare oggi quest'elezione...

RICCIARDI. Chiedo di parlare.

MASSARI... la quale si trova identicamente nello stesso caso. Gli onorevoli deputati Leopardi e Conforti, i quali si sono studiati di ribattere le ragioni esposte nella mia relazione, non hanno fatto altro, se non che, con belle parole e con vivaci immagini, amplificare il tema svolto nella Memoria sulla

validità della elezione di Giuseppe Lazzaro, della quale tutti i nostri onorevoli colleghi hanno avuto a questo momento contezza. Rispondendo perciò alle osservazioni che si trovano in questa memoria avrò implicitamente risposto agli argomenti allegati dagli onorevoli miei amici Leopardi e Conforti.

« Il collegio di musica, è detto in questa Memoria, si regge con fondi propri composti di lasciti di maestri celebri, di quelli dei Bianchi, di quelli dell'antico collegio di San Sebastiano. Il Governo borbonico mise la mano in questi fondi, ne tolse l'amministrazione, e pagò le spese del collegio, il quale per ciò vive con mezzi propri, tuttochè posti sul bilancio. »

L'onorevole deputato Conti ha prevenuta una risposta perentoria e calzante che io stava per fare a questi argomenti. Egli vi ha citato l'esempio delle Università dell'Emilia; io ne citerò un altro che è meno discosto. I beni dei gesuiti nelle antiche provincie piemontesi furono incamerati e destinati a sussidio dei collegi nazionali. Se la teoria svolta dagli onorevoli preopinanti fosse giusta, ne verrebbe per conseguenza che tutti i presidi dei collegi nazionali sarebbero, non solo eleggibili, ma non dovrebbero neppure essere considerati come impiegati.

CAPONE. Chiedo di parlare.

MASSARI, relatore. Lascio alla Camera il giudicare quanto questa conclusione sarebbe logica e quale effetto produrrebbe nella pratica.

Si dice oltracciò che lo stipendio è tenue, che non vi è se non la modica retribuzione di ducati 9 50, vale a dire circa lire 38, e da ciò s'inferisce che non si tratta propriamente di stipendio, ma bensì di una tenue, anzi di una meschinissima indennità.

Ma, signori, anche in ciò voi non avete a far altro, per illuminare la vostra coscienza, se non a consultare i vostri antecedenti.

L'elezione dell'onorevole Franchini a deputato del collegio di Rocca San Casciano venne annullata, perchè l'eletto era rettore del liceo Forteguerra. Non ricordo in questo momento la somma precisa del suo assegnamento, ma certo essa non era eccessiva.

È indubitato, non si può contrastare che lo stipendio sia stipendio indipendentemente da qualsivoglia somma. Nelle nostre antiche provincie, i medici delle carceri non hanno o non avevano se non 120, 200 o al più 300 lire di stipendio. Sono forse codesti onorevoli personaggi da essere esclusi dal novero degli impiegati? Io posso allegare a questo proposito l'esempio di un onorevole personaggio, che adesso non siede più nella Camera, del dottore Bianchetti, deputato di Domodossola.

Egli era medico delle carceri. In questa qualità, percepiva la tenuissima somma di lire 120, e l'onorevole Bianchetti, per sedere nella Camera, fu costretto a dare la dimissione, a rinunciare a questo non ingentissimo stipendio.

Un altro argomento che è stato allegato, è che l'onorevole Lazzaro non fosse stato nominato per decreto, ma bensì con lettera dicasteriale del 29 settembre 1860, firmata dal signor Ciccone.

Il signor Ciccone, nostro onorevole collega, che mi duole di non veder sedere al suo banco, nel mese di settembre fu direttore del Ministero per l'istruzione pubblica, nella prima amministrazione formata dal generale Garibaldi. Egli dunque aveva piena facoltà di nominare i professori nel collegio di musica di Napoli. La sua nomina è tanto valida, quanto possono esser valide le nomine dei commissari del Genio militare, che sono nominati dal ministro, e di tanti altri impie-

gati che si trovano nello stesso caso. Se la teorica stabilita dagli onorevoli preopinanti fosse giusta, ne seguirebbe che tutti gl'impiegati che non sono di nomina regia, ma bensì di nomina ministeriale, debbono essere tutti quanti eleggibili.

La Camera dunque vede che, malgrado tutti gli argomenti più o meno ingegnosi che si allegano a sostegno della convalidazione di questa elezione, le ragioni per noi addotte sussistono. La Commissione è venuta nella sentenza che vi propone col massimo rincrescimento, poichè non è mai con soddisfazione, nè con piacere, che si può proporre ad un'Assemblea di annullare l'elezione di uno de'suoi componenti, soprattutto quando uno de'suoi componenti ha seduto per un pezzo in quest'Assemblea. Ma questo è un inconveniente di cui la Commissione attuale, come la precedente, non è punto rispon-

sabile. Ieri, signori, avevo l'onore di dirvi che la Commissione non aveva fatto altro se non che applicare i principii che voi medesimi avevate sanzionato in occasione della discussione precedente sull'argomento degl'impiegati; oggi non posso non ripetervi la stessa cosa. Voi annullaste, ed annullaste senza discussione, l'elezione dell'onorevole Nicolucci, perchè egli era professore del collegio medico-cerusico di Napoli. Il collegio medico-cerusico di Napoli si trova esattamente nelle medesime condizioni in cui è il collegio di musica; il collegio medico-cerusico vive con fondi propri, ed il Governo non fa altro se non supplire ciò che manca a questi fondi, per poter far andar bene lo stabilimento; e ciò è tanto vero che in questi ultimi tempi si è avuta la necessità di aumentare la paga degli alunni, precisamente perchè i fondi cominciavano molto a scarseggiare.

Per conseguenza, se la Camera per queste considerazioni pronunziò l'annullamento dell'elezione dell'onorevole Nicolucci, oggi non può, senza grave ingiustizia, nel volgere di pochissimi giorni, contraddire sè medesima, convalidare un'elezione la quale si trova esattamente nel medesimo caso di quella che è stata annullata.

CASTELLANO. Io mi trovo nel debito di contraddire alle conclusioni della Commissione, e lo fo invocando un principio ammesso ieri in quest'aula; vale a dire che, se è vero che in queste materie noi non possiamo pronunziare che da giurati, quando veniamo all'applicazione della legge dobbiamo tener presente il precetto che lo spirito vivifica e la lettera uccide. Il testo della legge è che gl'impiegati di nomina regia, o, per meglio dire, gl'impiegati aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato sono ineleggibili.

L'indagine adunque che la Camera deve proporsi si è appunto quella di vedere se questa sia la condizione dell'onorevole Lazzaro, senza andar ricorrendo ad esempi diversi che possono trovare varie interpretazioni.

Ora il Lazzaro gode egli d'uno stipendio iscritto sul bilancio dello Stato? Non vi sarà, credo, chi possa sostenerlo, poichè soltanto per interpretazione si dice che, essendo il Lazzaro fornito di una retribuzione che gli viene pagata dal collegio di musica, e godendo il detto collegio di una sovvenzione sul bilancio dello Stato, debba perciò riguardarsi il Lazzaro come impiegato di cui lo stipendio sia iscritto sul bilancio dello Stato. A me non sembra giusto questo modo di valutare la posizione dell'onorevole Lazzaro. Ed invero, se per avventura gli stipendi che il collegio di musica paga ai professori fossero tali che eccedessero la sovvenzione che riceve dal Governo, domando io, vi sarebbe forse modo di aumentare per siffatta ragione questa sovvenzione? No, l'onorevole relatore ha testè stabilito l'esattezza di questo mio argomento, quando ha detto che, essendo insufficiente questa sovven-

zione, non siasi pensato certo di aumentarla, ma si pensò invece di aumentare le risorse del collegio mediante l'aumento delle paghe degli alunni. Ciò posto, è evidentissimo che non potremo noi in una materia odiosa, com'è quella della esclusione, allargare la proibizione della legge, per fare che l'iscrizione dello stipendio sul bilancio dello Stato, come causa di esclusione, si produca ogni qualvolta l'iscrizione dello stipendio, non sul bilancio dello Stato s'incontri, ma su quello di uno stabilimento che ha sovvenzione dallo Stato qual è il collegio di musica.

E qui, o signori, mi permetto d'insistere sopra due fondatissime osservazioni che eloquentemente l'onorevole Conforti svolgeva, sebbene siano sembrate a prima vista non tanto importanti. Alla prima osservazione, diretta a provare che la cifra stessa del preteso stipendio di Lazzaro indichi di trattarsi più di una indennità che di un vero stipendio, si è risposto che la natura di questo non debba ritenersi mutata dalla sua tenuità, poichè non ne altera l'indole la cifra che rappresenta. Ma appunto perchè questa è una retribuzione pagata coi fondi del collegio, e non già dallo Stato, è spiegata la tenuità dello stipendio, o, per meglio dire, di una retribuzione, la quale non può mai considerarsi come quel tale stipendio che la legge elettorale ha voluto avere in mira siccome capace di escludere colui che ne goda dal poter sedere fra i membri di questa Camera, poichè insufficiente per sè stessa quella retribuzione a provvedere ai bisogni di colui al quale è corrisposta. E per vero, qual è il motivo che produce l'esclusione contemplata dalla legge? Il sospetto che si trovi l'eleggibile nella dipendenza del potere esecutivo, per modo che sia prudente allontanarlo al più possibile dal partecipare siccome membro della Camera elettiva all'altro potere che deve controllare le operazioni di quello. Ma non credo che un individuo, il quale esercita una professione od un'arte liberale, e che viene retribuito per l'opera ch'egli presta ad un collegio, come per quella che presterebbe ad un privato, debba andar classificato per possibilità di un sospetto consimile nella categoria degl'ineleggibili.

L'altra ragione addotta dall'onorevole Conforti, e che parmi egualmente decisiva, è quella dell'autorità da cui parte la nomina di Lazzaro; dappoichè non mi sembra che un direttore di dicastero abbia facoltà di conferire da sè solo impieghi portanti stipendio a peso del bilancio dello Stato, ma solo quelli che costituiscono occupazioni temporanee, o l'esercizio temporaneo di occupazioni non suscettive di essere equiparate perfettamente agl'impieghi che producono la ineleggibilità.

Mi rimangono due osservazioni, che io mi permetto di sottoporre alla Camera.

Esempi eloquentissimi sono stati adottati in favore della causa dell'onorevole Lazzaro, e certo non è da spregiarsi quello che ne porge la elezione da noi convalidata in persona dell'onorevole Falconcini, il quale, invece di una retribuzione di poche lire, riceve quella di migliaia di lire, la quale, quantunque a carico del bilancio dello Stato, fu considerata piuttosto come corrisposta al medesimo a titolo di spese di rappresentanza o d'indennità, che come uno stipendio.

Si è adottato in contrario l'esempio delle Università dell'Emilia.

Ebbene, o signori, io credo che quell'esempio, lungi dal nuocere alla causa dell'onorevole Lazzaro, gli sia di giovamento; poichè, per le Università dell'Emilia (prescindendo dal fatto che l'esclusione non potrebbe colpire i professori, i quali sono considerati espressamente fra gli eleggibili dalla

legge elettorale), per quelle Università la cosa procede in modo ben diverso che pel collegio di musica in Napoli. Infatti, se per avventura dovrebbero considerarsi gl'impiegati delle stesse come stipendiati sul bilancio dello Stato, ciò non potrebbe avvenire che per aver lo Stato già incamerati i beni di quelle Università, a differenza di quanto avviene pel collegio di musica, per cui lo Stato non fa altro che provvedere all'amministrazione dei beni di quel collegio, da cui ricava al di là della sovvenzione che corrisponde al medesimo.

Io concluderò il mio dire col rammentare un altro non meno forte precedente che noi abbiamo sancito in questa Sessione, appunto interpretando la legge nel senso che sono venuto propugnando finora.

Si trattò di esaminare se fossero eleggibili coloro che erano addetti all'amministrazione della Cassa ecclesiastica. Come rispose la Camera? Decise che, sebbene stipendiati, i medesimi però non dovevano considerarsi stipendiati a carico del bilancio dello Stato. Il che porge occasione a tirarne un più forte argomento per sostenere la elezione dell'onorevole Lazzaro. Infatti, a differenza di quanto poco fa mi trovo di avere osservato per altri istituti, ancorchè non bastassero i proventi del collegio di musica a pagarne le spese, esso che vive di fondi propri, come qualunque privato, mai ed in nessun modo verrebbe a gravitare coll'eccedenza delle sue spese sul bilancio dello Stato, ma non avrebbe altro mezzo che quello di aumentare le paghe che gli si corrispondono dagli allievi.

Per contrario devesi ritenere che, quando a pagare gli stipendi di coloro che sono preposti alle casse ecclesiastiche non fossero sufficienti le risorse proprie delle stesse, si costituirebbe per certo un onere al bilancio dello Stato che vi dovrebbe sopporre. Egli è per questo che, se la Camera, nel convalidare l'elezione dell'onorevole Robecchi che si trovava nella condizione da me ora additata, ha stabilito un cosiffatto precedente, io non veggio ragione perchè la Camera stessa, benignamente interpretando la legge nel senso che lo spirito vivifica e la lettera uccide, non voglia far plauso alla convalidazione dell'elezione dell'onorevole Lazzaro, invece dell'annullamento propostone dalla Commissione.

CAPONE. Venendo ultimo nella discussione (per causa affatto imprevista) io non voglio ritornare sulle cose tanto bene esposte da miei onorevoli colleghi; solo io prego la Camera di tener conto di un'altra considerazione, finora non stata presentata, in sostegno della elezione del signor Lazzaro.

Si è bensì detto come la sua nomina a professore fosse affatto provvisoria, come quella che emanò dal direttore del dicastero dell'istruzione pubblica, e con semplice lettera dicasteriale; ma non si è avvertito che per legge organica dell'ex-regno di Napoli i professori del collegio di musica non possono altrimenti venire nominati se non con decreto reale, decreto che nella specie avrebbe dovuto essere dittatoriale. Da questo fatto risulta una irrefutabile conseguenza che basterà essa sola a non lasciarci possibile dubbio di sorta sul vero valore della nomina, la quale deducesi oggi contro la validità della elezione dell'onorevole Lazzaro.

In verità, egli oggi percepisce una specie d'indennità provvisoria, come provvisoria appunto è sempre stata la missione affidatagli dal direttore del dicastero. E ne darò prova indubitabile.

Gli stipendi nel Napolitano vanno soggetti ad una doppia ritenuta, delle quali una del 2 1/2 per cento, che è quella poi che può solo dar diritto a pensione in pro dell'impiegato e della sua vedova. Or tutti i pagamenti ed assegni attribuiti a titolo di gratificazione, d'indennità, e simili, non sono assog-

gettati a ritenuta di sorta alcuna, epperò non han mai potuto dare diritto a liquidazione di pensione a favore dell'impiegato. La ragione della legge sta principalmente in ciò, che le indennità e le gratificazioni portano sempre un carattere eventuale e provvisorio, perchè dipendenti più dalle condizioni speciali dell'individuo, anzichè dalla carica. Vi ha di più: le gratificazioni e le indennità han sempre potuto pagarsi per ordine, o con approvazione ministeriale, sicchè, ad ottenerne l'assegno temporaneo, o casuale, è bastato una lettera dicasteriale. Non così dei soldi, i quali domandano l'assiento del nome del godente sia sui registri della tesoreria generale, sia sui registri della contabilità dell'amministrazione alla quale appartiene l'individuo. Nel caso nostro la Commissione e la luogotenenza di Napoli avevano una via semplicissima a provare il loro assunto circa l'onorevole Lazzaro, produrci cioè un certificato comprovante l'assiento del suo nome su quei registri, e la ritenuta del 2 1/2 per cento eseguitosi sui pagamenti statigli fatti. Ma nulla di ciò viene dedotto, ed io dico che nulla poteva dedursi; giacchè, per ottenere l'assiento del signor Lazzaro presso la tesoreria generale, qual professore del collegio di musica, una lettera dicasteriale era insufficiente; vi occorreva indispensabilmente un decreto del dittatore. Solo in questo modo avrebbero potuto compiersi le cose da me esposte, ed avrebbe potuto un tempo l'onorevole Lazzaro aver diritto alla pensione.

Egli intanto è certo che, venendone il caso, la gran Corte dei conti non potrà mai riconoscere quella specie di nomina stata fatta con semplice lettera ministeriale, per liquidare la pensione all'onorevole Lazzaro.

Or dopo ciò chi dubiterà più che fu essa provvisoria affatto, e non è mai stato per essa il nostro collega un vero impiegato stipendiato sul bilancio dello Stato? Debbe egli quindi necessariamente essere mantenuto nel suo stallo di deputato.

MASSARI, relatore. Perchè la Camera giudichi con maggior cognizione di causa, darò lettura di una lettera del ministro della pubblica istruzione, nella quale è definita la condizione del collegio di musica in Napoli.

« Il sottoscritto si reca ad onore di rispondere all'onorevolissimo signor presidente della Camera dei deputati, che i professori del collegio di musica di Napoli sono eletti dal Governo e provvisionati dallo Stato, non altrimenti che i professori del collegio medico-chirurgico della stessa città. Quello di musica riceve dal tesoro lire 115,099 annue. »

Se l'identità e non l'assimilazione tra il collegio di musica ed il collegio medico-chirurgico non sussista, lascio giudicare alla Camera.

Mi permetterò di fare una sola osservazione in risposta a ciò che ha detto l'onorevole mio amico Castellano, che ha invocato il precedente dell'onorevole Falconcini.

Io mi limito a far notare alla Camera che il bilancio delle terme di Montecatini non fa parte del bilancio dello Stato.

CAPONE. Quello che ha detto.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

CAPONE. Perdonino, si tratta di mantenere od escludere un nostro collega da questa Camera; lascino dunque discutere.

Quello che ha detto l'onorevole Massari non contraddice menomamente le osservazioni che ho esposte poco fa, anzi dà loro maggior forza. Appunto perchè i professori del collegio di musica sono pagati coi fondi dello Stato, per vedere se veramente il signor Lazzaro è professore definitivamente nominato o no, bisogna sapere se il suo assegno mensile va soggetto alla ritenuta del 2 1/2 per cento, e perciò se egli ha

diritto a liquidare la pensione, caratteri inseparabili da ogni soldo pagato ai veri impiegati.

Quando queste due caratteristiche manchino, è chiaro che l'onorevole Lazzaro non ebbe mai una vera definitiva nomina di professore di quel collegio, e che la sua fu ed è sempre stata una missione affatto provvisoria, l'unica, per verità, che poteva conferirgli una lettera dicasteriale.

Il suo incarico dunque, sebbene sia stato accompagnato da un certo assegno sul bilancio del regno, non lasciò mai l'uno e l'altro di esser momentaneo, per cui il Lazzaro o non fu vero impiegato, od almeno nol fu mai con quei caratteri capaci di renderlo ineleggibile.

Numerose voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Metterò ai voti le conclusioni della Commissione che portano che sia dichiarata nulla per incompatibilità dell'impiego la elezione del deputato Lazzaro.

(Si fa prova e controprova.)

La prova è dubbia, si ripeterà la votazione.

(Dopo prova e controprova, le conclusioni per l'annullamento dell'elezione sono approvate.)

In seguito, la Commissione conchiude che si debba sospendere ogni decisione intorno all'elezione dell'onorevole Nisco.

NISCO. Domando la parola.

Nella relazione della Commissione io leggo:

« Sulla condizione dell'onorevole Nisco la Commissione non ha potuto ottenere schiarimenti positivi e categorici. È accertato che diede in tempo utile le dimissioni dalla carica di direttore del dicastero di agricoltura e commercio in Napoli, ma non è accertato che egli abbia fatto altrettanto per la carica di professore di economia sociale nell'istituto di perfezionamento di Firenze; nel qual caso la sua elezione dovrebbe essere dichiarata nulla. »

In seguito di questo considerare, la Commissione viene a concludere di sospendere ogni decisione sulla mia elezione.

Io riconosco giustissimo quanto ha detto la Commissione, perciocchè la medesima ignorava i fatti che io brevemente esporrò alla Camera. Allorchè in luglio del passato anno io da Firenze andava a Napoli, che la paura estrema, non la clemenza dell'ultimo dei Borboni ci apriva, domandava il regolare permesso, dappoichè era intenzione mia di tornare in quella nobilissima Firenze, che per confortare le mie lunghissime sventure mi aveva onorato del titolo di professore, non che di suo cittadino. Quindi io aveva in Firenze la mia casa, aveva stabilito colà il mio principale domicilio; mi augurava fosse la mia seconda patria. Ma quando doveri privati e pubblici mi obbligarono a rimanere nella mia terra natale, il 16 gennaio 1860 stimai di dover rimettere la mia dimissione al governatore generale della Toscana signor barone Ricasoli, che oggidì è illustre presidente del Consiglio.

Oltre alla mia dimissione, scriveva al chiarissimo barone Ricasoli che io era pronto a fare ogni altro atto che fosse necessario per renderla più solenne, e per dare un attestato di gratitudine alla carissima città di Firenze.

Se fosse qui presente l'onorevole presidente del Consiglio, certamente attesterebbe questo fatto, e tal dichiarazione non farebbe più rimaner sospesa la mia elezione.

Però, avvegnachè io mi pensi di essere sufficiente la parola dell'illustre barone Ricasoli, nondimeno dico di più che, il 26 gennaio, essendo io andato da S. A. R. il principe luogotenente per ringraziarlo della fiducia riposta in me nel nominarmi direttore dell'agricoltura e commercio, nelle mani di Sua Altezza io ripeteva la mia rinuncia all'ufficio di professore dell'istituto superiore di Firenze, non perchè fosse necessaria questa ripetizione, ma perchè non voleva avere sulle

spalle l'accusa del prender un doppio stipendio; chè sventuratamente in tempi appassionati e correvi, la calunnia almeno serve per alimentare le speranze de' pessimi. E quando poi seppi che la Camera aveva impugnato le mie tre elezioni, perchè io era direttore dell'agricoltura e commercio, inviai la mia dimissione, nel giorno 19 marzo, a S. A. R., conchiudendo:

« Ho accettato di servire il Governo di S. M. in queste provincie meridionali, nella certezza che mi veniva da' precedenti parlamentari, e dalla legge elettorale pubblicata in Napoli dalla passata luogotenenza, di non togliermi siffatto ufficio la capacità di eleggibilità. Intanto la Camera ha invalidate le mie tre elezioni, nè io pel rispetto dovuto alla rappresentanza del mio paese ne discuto le ragioni; però è mio dovere di cittadino di far cessare ogni ostacolo alla mia novella elezione, se a' miei concittadini piacesse di onorarmi novellamente della loro fiducia. Così, siccome per un sentimento di delicatezza stimai ripetere anche presso V. A. la mia dimissione dall'ufficio di professore universitario nell'atto di assumere quello di direttore di dicastero, ora le umilio quella di tale incarico governativo affidatomi. »

Infine potrà l'onorevole relatore richiamare dalla presidenza del Consiglio una mia lettera, scritta il 5 aprile al conte Di Cavour, di cui tutto il mondo civile deplora la perdita.

MASSARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MASSARI, relatore. L'onorevole deputato Nisco non avea mestieri di tante parole per dichiarare un semplice fatto.

Ieri, avendo interrogato l'onorevole presidente del Consiglio sopra il fatto, cui accenna l'onorevole deputato, il presidente del Consiglio mi ha autorizzato a dichiarare alla Camera, qualora egli non fosse presente, come nel caso attuale, che realmente l'onorevole Nisco diede le sue dimissioni da professore di economia sociale nell'istituto di perfezionamento di Firenze e che queste dimissioni furono date ed accettate in tempo utile. È naturale quindi che la Commissione receda dalle sue conclusioni e proponga di ritenere per valida l'elezione.

NISCO. Ciò essendo, non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Allora non è più il caso di deliberare, ritirando la Commissione la sua proposta.

N° 5. La Commissione propone che si dichiari nulla, per incompatibilità legale, l'elezione del canonico Del Drago, e quindi vacante il collegio d'Acquaviva.

SAN DONATO. Desidero notizie alquanto più precise e nette, per parte del relatore della Commissione, intorno a quest'argomento.

Io non avea l'onore di sedere alla Camera quando vi fu ammesso l'onorevole Del Drago, ma il mio amico Depretis mi ha detto che, quando fu riferita alla Camera tale elezione, vi fu un lunghissimo dibattimento; ei soggiunse che votò contro l'elezione, ma che l'onorevole Del Drago fu veramente ammesso nella sua qualità di canonico.

A me dunque pare stranissimo che, dopo tale ammissione contrastata e deliberata, si venga ora a proporre l'annullamento; e reclamo adunque maggiori schiarimenti dal signor relatore.

MASSARI, relatore. Io spero che la Camera comprenderà ed apprezzerà le ragioni della riserva che la Commissione ed il suo relatore si sono imposta e dalla quale io non intendo dipartirmi.

L'onorevole deputato San Donato mi chiede uno schiarimento: se si tratta della questione relativa all'elezione del

signor Del Drago, egli non ha ch^e a consultare i Rendiconti della Camera, dai quali risulta che la Camera pronunziò, dopo lunga e viva discussione, la convalidazione di quell'elezione, perchè persuasa, come ho detto nella relazione, che il signor Del Drago non fosse canonico. Dico *perchè persuasa*, giacchè nessuno di noi può supporre che la Camera scientemente si appigli ad una deliberazione che sia una violazione flagrante di un articolo della legge elettorale.

DEPRETIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

DEPRETIS. Come ha detto l'onorevole San Donato, io ho votato a favore delle conclusioni dell'ufficio che esaminò l'elezione del signor Del Drago e ne propose l'annullamento alla Camera, e rammenterò alla Camera che le conclusioni, da parte dell'ufficio che ha esaminata quell'elezione, erano motivate appunto sulla qualità di canonico di cui il signor Del Drago era investito. Ma rammenterò ancora che quelle conclusioni furono combattute, se ben mi ricordo, dagli onorevoli Maresca e Valenti...

MARESCA. Chiedo di parlare.

DEPRETIS.... e furono invece difese dall'onorevole Boggio.

In seguito ad una discussione piuttosto animata, la Camera venne nella determinazione di convalidare l'elezione del signor Del Drago. Io, ripeto, votai contro la validità di quella elezione, perchè credeva, come credo tuttora, che il signor Del Drago rivestisse ancora la qualità di canonico; ma la Camera ha pronunziato, e non credo che si possa tornare sopra una sua determinazione.

Se noi entrassimo in un tale sistema, noi porteremmo in campo ad ogni tratto controversie gravissime sulla qualità di cui i deputati sono rivestiti, sulla legalità dell'esercizio del loro mandato, e verrebbe messa in pericolo l'inamovibilità dei deputati che debbe rimanere sacra una volta che sia riconosciuta dalla Camera, poichè questa inamovibilità è assolutamente necessaria all'esercizio indipendente del mandato di cui sono rivestiti.

Io quindi prego la Camera di riflettere seriamente sulle conseguenze del voto che sta per dare; la prego di osservare che, quantunque il canonico Del Drago fosse ineleggibile, tuttavia la sua elezione fu convalidata dalla Camera, e quando un'elezione è approvata, secondo una giurisprudenza non combattuta mai, anzi confermata da tutti i precedenti costituzionali, rimane troncata qualunque nuova controversia sulla validità delle elezioni.

MASSARI, relatore. L'onorevole deputato Depretis invoca i precedenti della Camera ed enuncia un principio a cui nessuno certamente vorrà fare opposizione in quest'Assemblea, vale a dire l'inamovibilità del deputato.

Ma io prego la Camera, prego l'onorevole deputato Depretis a ricordarsi che al principio di questa Legislatura la Camera ha deciso che, qualunque volta si venisse a scoprire in un deputato, la cui elezione fosse convalidata, qualche vizio sostanziale che fosse sfuggito alla sua attenzione....

DEPRETIS. Domando la parola.

MARESCA. Domando la parola.

MASSARI, relatore...... allora la Camera sarebbe ritornata sulla sua decisione.

Non ho mestieri di ricordare nè agli onorevoli preopinanti, nè alla Camera i numerosi antecedenti di fatto che affermo. Qui il caso è identico. La Camera discusse lungamente sull'elezione del signor Del Drago. È verissimo che l'ufficio concludeva per l'annullamento, stimandolo canonico; ma è parimenti vero che alcuni deputati si alzarono a sostenere

che, in seguito alle condanne pronunziate dai tribunali borbonici contro il signor Del Drago, egli fosse scaduto dal canonicato.

La Camera, appigliandosi a questa sentenza, ne convalidò l'elezione.

Ora noi abbiamo documenti dai quali risulta in modo indubitato ed incontrastabile che il signor Del Drago non ha mai cessato d'essere canonico, e che anzi, allorchando fu eletto a deputato, si rivolse al vescovo della sua diocesi per ottenere da lui il permesso d'assentarsi dalla sua residenza.

Mi pare che la Commissione non abbia menomamente ecceduti i suoi poteri nel farvi questa proposta, e ch'essa non abbia in nessun conto, nè derogato agli antecedenti della Camera, nè offeso il sacro principio dell'inamovibilità del deputato.

PRESIDENTE. Il deputato Maresca ha la parola.

MARESCA. Signori, io difesi l'elezione del signor Del Drago, dappoichè, nel tempo in cui la Camera doveva pronunziare su quest'elezione, vi erano senza dubbio alcuni documenti per cui si verificava che non era canonico. Quest'argomento in appoggio della sua elezione fu da me sostenuto dapprima, perchè si adduceva una sentenza del tribunale di Trani del 1852, colla quale il signor Del Drago veniva spogliato d'ogni diritto civile, politico, ecclesiastico, e quindi ancora veniva privato del canonicato. Il signor Del Drago asserì ancora che egli non percepiva alcuna rendita dal suo canonicato, in forza di questa sentenza del tribunale di Trani. Si poteva aggiungere che questa collegiata a cui apparteneva non era una collegiata reale, ma una collegiata onoraria. Sopra di questi argomenti io credetti che si dovesse convalidare la sua elezione.

Ora, se il Parlamento ritroverà altre condizioni, cioè che la sentenza del tribunale di Trani profferita nel 1852 non avesse più valore, e quindi egli fosse ritornato nella qualità di canonico; se io non trovo nessuna contraddizione nel Parlamento, se in quella circostanza convalidava l'elezione, ed ora, verificandosi affatto contrarie le condizioni, l'annulla.

RICCIARDI. Il canonico Del Drago fu ammesso in quest'aula unicamente per questa ragione, che la sentenza di morte del 1852 annullava in certo modo in lui la qualità di canonico. Ora, questo fatto essendo sempre lo stesso, non vedo perchè la posizione del canonico Del Drago sia mutata.

Nè l'onorevole Massari mi ha punto persuaso colle sue ragioni. Domando poi all'onorevole Massari se il canonico Del Drago riceve stipendio; se lo riceve, la sua elezione non dev'essere convalidata; se non lo riceve, allora dev'essere confermata.

DEPRETIS. In principio di questa Legislatura fu nominata una Commissione, la quale ebbe l'incarico non solo di accertare il numero degli impiegati che potevano sedere nella Camera, ma altresì di riferire sopra le elezioni le quali presentassero un vizio che importasse nullità dell'elezione, e che non fosse conosciuto per la discussione avvenuta in seno alla Camera; però fu inteso che una volta che questa Commissione avesse esaurito il suo compito, nessuna discussione potesse più elevarsi nè sull'eleggibilità, nè sulla qualità di impiegati di cui fossero rivestiti i membri della Camera che erano già ammessi a sedere nel nazionale Consesso. Se si seguitasse un altro sistema, o signori, ma allora in qualunque nuova elezione che si va ripetendo a diverse epoche, la Commissione incaricata di esaminare il numero degli impiegati o l'ufficio che discute l'eleggibilità di un candidato, l'eleggibilità potrebbe riaprire un'inchiesta sulle elezioni avvenute ed

approvate precedentemente, e mettere in dubbio la validità di molte delle precedenti elezioni. Ora, questo sistema è assolutamente inammissibile; esso distruggerebbe in molti casi l'indipendenza e l'immovibilità del deputato.

Io credo che la Giunta incaricata di riconoscere il numero degli impiegati nelle seconde elezioni non aveva mandato di estendere la sua inchiesta sulle elezioni precedenti; questo mandato era stato esaurito dalla prima Commissione, e per tutte le elezioni sulle quali la Giunta nominata dalla Camera precedentemente aveva portato e poteva portare le sue indagini, per tutte quelle elezioni eravi autorità di cosa giudicata, ed ogni inchiesta doveva assolutamente respingersi. Se noi, lo ripeto, non ammetteremo questi precedenti, noi getteremo il dubbio sulla validità delle elezioni anche quando sono approvate dalla Camera, noi porteremo la perturbazione nel sistema costituzionale.

Io poi assolutamente non posso ammettere che ci fosse dubbio sui fatti che hanno dato luogo alla convalidazione della nomina del signor Del Drago; io ho votato con pienissima coscienza contro la convalidazione di quell'elezione.

Mi si comunicano in questo momento, ed ho sott'occhio, due documenti che furono letti in quella discussione; essi sono stampati nel resoconto della Camera, e, a mio avviso, bastavano per annullare l'elezione. Mi permetta la Camera che io ne dia lettura.

L'uno è concepito in questi termini:

« Napoli, 9 maggio.

« Perchè possano alligarsi al processo dell'elezione del reverendo signor Giuseppe Del Drago assunto al Parlamento nazionale del collegio al margine segnato, il sottoscritto si pregia far tenere alla signoria vostra illustrissima:

« 1° L'atto di nascita del signor Del Drago;

« 2° Un certificato del vescovo di Conversano che attesta essere il signor Del Drago canonico della chiesa di Rutigliano con obbligo di residenza. Sulla fede poi del governatore di quella provincia ho l'onore d'assicurarla:

« Che il signor Del Drago non ha, nè prima, nè dopo la sua elezione alla rappresentanza nazionale, presentata rinunzia al predetto suo canonicato;

« 3° Che ha dichiarato che, quand'anche la presentasse, egli non potrebbe accettarla, sapendo che non potrebbe essere fondata sopra ragioni canoniche.

« Sottoscritto: il segretario generale di Stato NIGRA. »

L'altro certificato è questo:

« Giuseppe Maria Macedola, dottore in sacra teologia, per la grazia di Dio e della Santa Sede vescovo di Conversano;

« A tutti coloro, cui perverranno le presenti testimoniali, facciamo certa ed indubitata fede, come i proventi del canonicato, conferito a D. Giuseppe Del Drago di Rutigliano, ascendono a circa ducati 160, provenienti dalla massa comune, e ducati 110 dal canonicale, salvo le variazioni per le varietà dei fitti e del raccolto pei quali è tenuto prestare:

« 1° Il servizio al coro in tutti i giorni festivi attualmente esistenti, in quei soppressi, e nell'alternativa della sua settimanale;

« 2° Cantare la messa conventuale nella settimana che gli tocca di giro (*Si ride*), non che altre messe, che in tutto l'anno ascendono a circa 25;

« 3° Celebrare un circa 220 messe piane per una porzione capitolare.

« Conversano, dalla vescovile curia, 27 febbraio 1861.

« Sottoscritto: GIUSEPPE MARIA, vescovo di Conversano. »

Io, o signori, quando intesi lettura di questi documenti, non aveva più bisogno di altri schiarimenti per capire che il

signor Del Drago era canonico; quindi ho votato contro la convalidazione della sua elezione. Ma la Camera ha pronunciato diversamente, e dopo la sentenza irrevocabile della Camera, se non vogliamo perturbare il sistema costituzionale, non dobbiamo elevare alcun dubbio sulla validità di quest'elezione.

PRESIDENTE. Il deputato San Donato ha facoltà di parlare.

SAN DONATO. Citerò un fatto di più in appoggio dell'elezione del canonico Del Drago.

Quando il relatore Capriolo presentò la lista degli impiegati ammessi alla Camera, io domandai la parola per osservare che parecchi impiegati, i quali non erano nelle categorie eleggibili, erano stati ammessi, e citai il deputato Nelli, direttore di Ministero in Toscana, ed un sotto-intendente di finanze. La Camera, non ostante le giuste mie osservazioni, li ammise sulla considerazione che la di loro elezione essendo stata dichiarata valida, si doveva rispettare come fatto compiuto.

Ora io non so come questa ragione che militò per gli altri non debba militare pel canonico Del Drago, e non capisco il motivo per cui l'onorevole Maresca, che si era fatto difensore accanitissimo del canonico Del Drago, ora ne combatta invece l'eleggibilità.

Per me il canonico Del Drago non è punto mio amico politico; ma, come diceva l'onorevole Depretis, qui non si tratta di persone, si tratta di un principio inconcusso, si tratta dell'indipendenza dei deputati; ecco perchè io sostengo la proposta di rigettare le conclusioni della Commissione, lasciando intieramente alla Camera la responsabilità di un atto così illegale.

VIOIRA. Secondo la mia opinione, quando si trattò della convalidazione della nomina del canonico Del Drago, si ritenne per dubbio il fatto se egli possedesse ancora o no il canonicato; in prova ne sia l'argomento addotto da uno dei più efficaci propugnatori di quella elezione, il sacerdote Valenti, il quale citava un capitolo delle decretali di Gregorio IX, secondo il quale, il beneficiario, il quale per qualunque ragione non possiede il beneficio e non soddisfa ai pesi per un tempo determinato, e credo che sia un decennio, perde il beneficio. Ora, diceva il sacerdote Valenti, come il canonico Del Drago non possedette e non poté possedere più il canonicato, in seguito delle sentenze criminali per imputazioni politiche, e non poté soddisfare agli obblighi inerenti al canonicato per lo spazio di dieci anni, così a termini del diritto canonico ha perduto il suo beneficio, e, avendolo perduto, non può più la sua posizione costituire un caso d'incapacità e d'ineleggibilità.

Ora dunque può essere che nell'opinione del deputato Depretis questa circostanza non fosse dubbia, se cioè il canonico Del Drago ritenesse ancora o no il diritto al beneficio; ma io non credetti allora punto alla certezza del diritto di avere il canonicato, e nella stessa mia condizione forse furono altri deputati che votarono per la convalidazione, e tennero conto nella discussione d'allora dell'ultimo argomento che Valente addusse e che io vi ho riferito.

Eppertanto in ora vi possono essere di coloro i quali sieno persuasi che il diritto e la qualità di canonico del signor Del Drago non fosse stata ben precisamente conosciuta già prima, e questi votarono contro.

PRESIDENTE. Metterò ai voti le conclusioni della Commissione per l'annullamento dell'elezione del canonico Del Drago.

(Dopo prova e controprova, l'elezione è annullata.)

MASSARI, relatore. Domando la parola.

Mi corre l'obbligo di dar lettura alla Camera di una lettera indirizzata dall'onorevole deputato Salvagnoli al nostro presidente:

« Con decreto reale del 1° giugno corrente essendo stato collocato a riposo definitivo, prego V. S. illustrissima a volerli far cassare dal ruolo dei deputati impiegati.

« Colgo questa circostanza, » ecc.

In seguito a questa lettera, il numero dei deputati impiegati finora iscritti nell'elenco deve essere, invece di 59, 58, e per conseguenza nella settima conclusione della Commissione bisogna dire 71 invece di 72, e 17 invece di 16.

PRESIDENTE. La Commissione propone in seguito doversi aggiungere all'elenco dei deputati regii impiegati gli onorevoli:

- « 1° Abatemarco, consigliere del supremo Consiglio amministrativo in Napoli;
 - « 2° Anguissola, contr'ammiraglio in aspettativa;
 - « 3° Brignone, maggior generale nel regio esercito;
 - « 4° Cairoli, colonnello nell'esercito dei volontari;
 - « 5° Carutti, segretario generale del dicastero degli affari esteri;
 - « 6° Cosenz, luogotenente generale nell'esercito dei volontari;
 - « 7° D'Ayala, maggior generale e direttore degli istituti d'educazione militare in Napoli;
 - « 8° Di Sonnaz, luogotenente generale nel regio esercito;
 - « 9° Giuliani, membro del Consiglio permanente di arte in Firenze;
 - « 10. Felice Mattei, ispettore generale del genio navale;
 - « 11. Reccagni, maggior generale nel regio esercito;
 - « 12. Vincenzo Ricasoli, luogotenente colonnello nel real corpo di stato maggiore;
 - « 13. Vergili, luogotenente colonnello nel regio corpo d'artiglieria. »
- Se nessuno domanda la parola sopra queste conclusioni della Commissione, s'intenderanno approvate.
(Sono approvate.)
Conchiude in ultimo la Commissione che si debba « dichiarare che, in seguito a quest'aggiunta, il numero totale dei deputati regii impiegati ascende a 71, e che quindi non oltrepassa, ma è minore di 17 di quello fissato dalla legge elettorale. »

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA COSTRUZIONE DI UN CARCERE GIUDIZIARIO IN SASSARI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Macchi per presentare una relazione.

MACCHI, relatore. Presento la relazione sul progetto di legge per la costruzione di un carcere giudiziario cellulare nella città di Sassari.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 500 MILIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge concernente il prestito di 500 milioni. Do lettura dell'articolo unico del progetto di legge come fu proposto dal Ministero ed accettato dalla Commissione:

« È data facoltà al ministro delle finanze di alienare tanta rendita da iscriversi nel Gran Libro del debito pubblico quanta valga a far entrare nel tesoro cinquecento milioni di lire. »

Prima di dichiarare aperta la discussione generale do la parola al signor D'Ondes che l'aveva chiesta per proporre una questione pregiudiziale.

D'ONDES-REGGIO. Come altra volta ho avuto l'onore di sottomettere alla Camera, mi pare che l'ordine logico degli affari porterebbe che prima si trattasse delle spese principalmente ingenti che noi dovremo deliberare, e poi del prestito, appunto per vederne la necessità.

Altra volta ho pregato anche il ministro dei lavori pubblici a presentare le leggi sulle strade ferrate napoletane e sulle siciliane, imperocchè sono esse gli obbietti a' quali somme rilevantissime si debbono assegnare.

Ed ora invero contro la mia aspettazione veggo mettersi in campo la discussione del prestito avanti a quella delle strade ferrate, di che tengo discorso, mentre che il ministro de' lavori pubblici nulla seppe opporre a quanto io già argomentai altra volta sulla convenienza di occuparci pria di codeste strade, e poi del prestito.

E credo poi, o signori, che anco sotto l'aspetto di politica prudenza sarebbe stato più opportuno dare la preferenza alle leggi sulle strade ferrate. Imperocchè abbiamo già deliberato l'unificazione de' debiti. Abbiamo deliberato una leva, pur troppo necessaria; si eseguirà fuor di dubbio; pur nondimeno tornerà assai dura alla Sicilia in specialità, perchè in essa è affatto nuova cosa. Abbiamo deliberato una guardia nazionale mobile, la quale non si potrà negare che riuscirà anche assai grave. Abbiamo deliberato altri 50 milioni allo stesso scopo. Abbiamo deliberate parecchie altre strade ferrate, ed io sono dubbio se le medesime debbano annoverarsi tra le utili, oppure tra le necessarie.

Intanto non si portano ancora i progetti delle strade ferrate di Napoli e di Sicilia, che sono non solo utili, ma necessarie; necessarie sotto gli aspetti economici, necessarie sotto gli aspetti politici. Ed ora vediamo proposto un prestito di 500 milioni, che probabilmente, anzi certamente la Camera accoglierà.

Noi dunque parliamo sempre di pesi, sempre di sacrifici, e non si discute ancora ciò che deve essere una specie di compenso, dirò anzi ciò che deve rendere possibile il sopportare tali sacrifici.

Io quindi prego il signor ministro dei lavori pubblici di dire, se mai creda che si debbano preferire per la discussione i progetti di quelle strade ferrate al progetto del prestito, oppure di darmi qualche altro schiarimento, affinché si sia veramente certi che quelle strade ferrate si faranno, e che un tanto desiderio delle popolazioni di Napoli e di Sicilia sarà veramente soddisfatto.

PERUZZI, ministro pei lavori pubblici. Io non seguirò l'onorevole D'Ondes-Reggio nella discussione intorno all'ordine logico che sarebbe da preferire nel determinare le leggi che debbono prima o poi essere discusse; imperocchè, se da una parte può, con apparenza di ragione, venir sostenuto, come egli ha fatto, che prima debbono conoscersi le spese da fare per poi determinare il danaro da procacciare; da un'altra parte, quando delle spese in genere si conosce la necessità, quando sono ammesse le erogazioni che se ne vogliono fare, forse è da buon massaio il cominciare dal procacciare i mezzi, e quindi venire alle erogazioni. Comunque sia, io credo che nelle deliberazioni di questa Camera conviene essenzialmente seguire l'ordine dei lavori che a mano a mano sono in

pronto per parte delle Commissioni; e poichè il progetto del prestito è preparato, parmi convenga, senza perder tempo, discuterlo, mentre la relazione sulle strade ferrate siciliane non è in pronto, e quella delle napoletane, sebbene fatta, non è ancora distribuita.

Che se poi, per avventura, questa domanda che l'onorevole D'Ondes-Reggio ha mosso al Ministero in modo veramente benevolo e cortese, del quale io lo ringrazio, fosse dettata dal timore che le popolazioni meridionali nutrissero che il Parlamento avesse a sciogliersi senza avere deliberato quei pubblici lavori, ai quali a ragione annettono grandissima importanza, io sono pronto a dichiarare colla maggiore solennità che il Gabinetto intero ritiene non essere possibile di assumere la responsabilità del Governo in quelle provincie se, prima di sciogliersi, il Parlamento non vota i fondi per quei lavori che sono una necessità per lo sviluppo economico, e per il reggimento politico di quei paesi; i quali, da tanto tempo vedendo trascurati i loro interessi dai Governi che furono, non possono ora basare la loro fiducia se non sopra la certezza che il nuovo Governo mantiene fedelmente e prontamente le fatte promesse. (*Benissimo!*)

D'ONDES-REGGIO. Accolgo lieto le dichiarazioni dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, e più non m'oppongo a che la discussione sul prestito preceda quella sulle strade ferrate napoletane e siciliane.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Minervini. È forse la stessa questione che vuol muovere?

MINERVINI. No, non è la stessa. Se così fosse, avrei rinunciato alla parola. Trattasi di un prestito di 500 milioni, che il Governo chiede senza spiegazione e senza giustificazione, e mentre i bilanci non sono ancora votati e la situazione finanziaria non può altrimenti stare innanzi al Parlamento che per cotali documenti giudicati ed irrettrabilmente votati.

La Camera non può votare imposte, non può votar prestiti senza cognizione di causa; il Ministero può chiedere un voto di fiducia in caso di urgenza, ma non compromettere la Camera ad approvare un prestito senza documenti giustificativi, riversando sulla Camera una responsabilità che la Camera, nella sua dignità e nella sua coscienza, non può nè deve assumere innanzi al paese, e che eccede i poteri del mandato medesimo di cui i suoi membri ebbero la fiducia.

Ora, mentre ci si chiede un prestito di 500 milioni, la Commissione, la quale non aveva altro ufficio se non quello di verificare se il Governo avesse legittimato la sua domanda, dice invece queste solenni parole, parlando d'un disavanzo di 514 milioni pel solo anno 1861:

« E il Ministero annunzia questo disavanzo dopo aver presentato una situazione finanziaria a tutto dicembre 1860, dalla quale appariscono esauriti quasi totalmente i fondi procurati con i prestiti anteriori. E annunzia questo disavanzo senza darne, assai probabilmente perchè impedito dalla strettezza del tempo, alcuna spiegazione. »

Se il ministro non dà alcuna spiegazione, e invece dovrebbe dare giustificazioni, mi pare che la domanda d'un prestito non possa farsi alla Camera. Se per motivi d'urgenza, di cui ciascuno può essere persuaso, chiede un voto di fiducia, sono il primo a darglielo, perchè sono convinto della lealtà dei ministri; ma come rappresentante del paese non posso permettere, almeno col mio voto, che la Camera s'impegni in un prestito di 500 milioni senza che si abbiano documenti, e prima che i bilanci non sieno votati, e sopra confuse ed assurde asserzioni e dichiarazioni della Commissione, e nel difetto di chiarezze e di spiegazioni del Ministero. Chi siede al

governo della cosa pubblica deve in ogni momento sapere render conto della situazione. Chi non conosce la sua situazione finanziaria ad ogni ricerca non è buon amministratore.

PRESIDENTE. Mi pare che in questo momento il deputato Minervini non fa veramente una questione pregiudiziale. Egli entra pienamente nel merito, e adduce ragioni per respingere la domanda d'imprestito.

MINERVINI. Credo di essere nella questione pregiudiziale. L'ordine del giorno che propongo è questo: « Il Ministero non avendo giustificato innanzi alla Camera il disavanzo, e non essendo stati votati i bilanci, dai quali possono conoscersi gli esiti e le risorse, e non potendo la Camera preoccupare il suo giudizio sopra i bilanci, e salvo al Ministero di riprodurre la domanda pel prestito dopo la votazione dei bilanci, per provvedere al disavanzo che fosse verificato, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Questi sono argomenti da presentare nella discussione generale, nella quale le è aperto il più vasto campo.

Se all'occasione della discussione generale ella farà questa proposta, la metterò ai voti.

MINERVINI. È questa una questione essenzialmente pregiudiziale, sulla quale fin d'ora chiedo che debba preliminarmente votare la Camera. Ad ogni modo avrò sempre fatto il mio dovere di cittadino, perchè non si fa guerra alle cose, ma alla forma, e, in fatto di politica, la forma dice tutto. Noi possiamo dare al Ministero, per fiducia, un miliardo; ma chi di voi ha la convinzione che questo prestito sia veramente quale i nostri bisogni lo richieggono? che sia giustificato? E noi daremo un voto a cui si ribella la coscienza? Dare un voto di fiducia ad un Ministero che avesse bene meritato della patria, questo sì; ma votare un prestito senza cognizione di causa, quando la nostra Commissione ci dice che il Ministero non ha dato spiegazioni, questo poi no. Nè m'importa molto di quanto la Commissione ha pensato di fare, cioè dandoci essa una spiegazione, dicendo che ha consultato i bilanci; ma, se i bilanci non li abbiamo ancora votati, che fare di coteste nè legali, nè accettabili spiegazioni? Ora la stessa opera della Commissione fortifica la mia proposta della questione pregiudiziale.

Prego quindi la Camera a voler votare su questa mia proposta, poichè, quando le intenzioni dell'opposizione sono per la legalità, e non per far guerra alle cose, credo che ogni deputato debba sentire in tal modo, massime in un Parlamento di tanto momento. Si abbia il Ministero quello che si vuole, ma se l'abbia per nostra fiducia; ma quando noi, come ragionieri, dobbiamo dare un voto sulle cifre, fa d'uopo che le vediamo con tanta nudità, che più non vi sia un argomento contrario.

PRESIDENTE. Quando sarà terminata la discussione generale, porrò ai voti la sua proposta.

Intanto dichiaro aperta la discussione generale.

Il deputato Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. I signori consiglieri della Corona ci chiedono 500 milioni, i quali calcolati, secondo le provvisioni di sconto, ne formeranno certo assai più di 600. L'anno scorso il Ministero, di cui il Gabinetto attuale si dichiara continuatore, presentavasi alla passata Legislatura, e chiedeva pure un prestito di 150,000,000, i quali formavano parte alla loro volta di una serie crescente di prestiti anteriormente contratti e che risalivano fino al 1848, aggravandoci in modo, non dirò pericoloso per la nazione, ma certo minaccioso per la politica attuale.

Voi sapete, o signori, che il budget, il bilancio, la banca,

la borsa, sono i giudici ultimi della politica. In faccia ai denari, alla necessità di pagare, ogni politica deve abbassare le sue pretese; nessuna dissimulazione, nessun artificio vale a conservare un falso sistema in presenza de' suoi creditori; simile all'orologio, la finanza conta le ore, conta i minuti, ed è inesorabile come la morte.

Mi permetterà adunque l'Assemblea che io misuri colle cifre della finanza il diritto e le speranze del Governo attuale, e voi pure lo permetterete, signori ministri, che per la prima volta state in presenza dell'Italia, e che per la prima volta deponete un bilancio in faccia ad una grande nazione e con pretese nazionali.

La cifra di 500,000,000 nulla ha che possa per sè stessa sgomentare, e cadrebbe l'Italia al disotto d'ogni suo passato, se la considerasse come rilevante; ma cadrebbe egualmente al disotto dell'antica sua dignità se non chiamasse ad esame chi, moltiplicando le richieste di fiducia, ci conduce ad uno squilibrio, che non potrebbe fare a meno di necessitare una vastissima crisi.

Come sapete, il sistema attuale cominciò nel 1848 col nuovo Governo piemontese, inaugurato da Carlo Alberto, che fece la prima guerra in Lombardia, e quando trionfavano le idee del conte Balbo, dell'abate Gioberti e di altre celebrità che tutti conoscete, e che il Ministero venera come maestri. Noi siamo nell'VIII Legislatura, così la nostra medaglia ce lo dice, noi siamo le annessioni, le appendici delle antiche provincie, i sudditi di Vittorio Emanuele secondo del nome. Ora con qual impegno il Governo piemontese accettò la missione di liberare l'Italia? L'accettò alla condizione che l'Italia facesse da sè, che non accettasse nè il soccorso della rivoluzione, nè quello del pontefice, o dei principi italiani, e quell'arditissimo pensiero trasse il Governo piemontese a sfidare d'un tratto, con minaccia inaudita, non solo l'Austria, ma altresì i Governi indigeni, cioè 60000000 d'abitanti associati da un antichissimo sistema. In qual modo la sfida di un piccolo Stato contro tanta mole non sarebbe stata finanziariamente rovinosa?

Infatti il Piemonte, sempre in avanzo sulle proprie spese fino al 1848, comincia nel 1849 a dare un *deficit* di 27 milioni, nel 1850 il *deficit* giunge a 95 milioni, nel 1851 troviamo un nuovo *deficit* di 43 milioni, nel 1853 un altro di 41 milioni, e i disavanzi continuano più o meno progressivi; finchè nel 1858, quando noi cerchiamo la media di questo sbilancio progressivo, scopriamo la media di 29,700,000 franchi all'anno. In altri termini, impegnato a stare solo contro l'Austria, contro i principi italiani, contro ogni eventualità rivoluzionarie, contro ogni soccorso non esattamente coincidente nel concetto di fare da sè, il Governo piemontese dovette pagare l'ostinatissimo suo proposito colla somma di circa 50 milioni all'anno.

Che questi milioni siano stati impiegati e non distratti, e che non se ne potesse far senza, voi potete crederlo anticipatamente, perchè la sconfitta di Villafranca, quella di Novara, le spese di guerra pagate all'Austria, la spedizione di Crimea anticipata alla Francia, e altre situazioni sempre estreme non solo necessitavano tale spesa, dobbiamo anzi meravigliarci di vedere il disavanzo limitato a soli 50 milioni. E sapete perchè rimaneva in tali limiti? Perchè il Piemonte limitavasi ad una semplice dimostrazione, ad un'ostilità diplomatica, e poteva ancora contare su tutte le sue alleanze.

Siccome trattasi di un sistema dell'indipendenza italiana, e che ogni indipendenza è sempre misurata dalla forza delle vicine nazioni, per comprendere qual fosse l'indipendenza

contenuta in germe dal sistema piemontese, converrà paragonarla finanziariamente colla situazione degli altri popoli.

Ora, mentre il Piemonte contava l'annuo disavanzo di 50 milioni, l'Inghilterra come viveva? Con 2 milioni di lire sterline, cioè con circa 50 milioni di franchi di avanzo. La Francia procedeva continuamente con un bilancio equilibrato, quantunque avesse un'armata terribile, e continue vicissitudini. Che dico? Gli stessi Stati italiani, i più cattivi tra questi Stati italiani progredivano pressochè simili alla Francia e all'Inghilterra. Parma era quasi sempre equilibrata, Modena perdeva appena circa lire 500,000, la Toscana non contava che uno sbilancio di lire 800,000; quanto a Napoli, tutti sanno che le sue finanze erano assolutamente le migliori, che i suoi fondi si mantenevano a 120, che il suo squilibrio di 10 a 12 milioni all'anno non inquietava alcun ministro; per ultimo, la stessa Lombardia, sotto l'intelligentissima amministrazione del signor Capellari, era talmente fiorente ed equilibrata, che offriva un avanzo di 12 milioni.

Sapete, o signori, a quale Stato poteva essere paragonato quello del Piemonte? All'Austria sola. Il paragone non è felice; ma l'Austria, che contava 40 milioni di abitanti, aveva quasi 243 milioni di fiorini di convenzione di *deficit* annuo, ed il Piemonte, con cinque milioni d'abitanti, giungeva a circa 50 milioni di sbilancio. Traducete in franchi i fiorini, fate la proporzione tra gli abitanti dei due Stati, e vedrete che il disavanzo del Piemonte corrisponde appunto al disavanzo austriaco.

Ma, signori, sarebbe ancora questo calcolo troppo a noi favorevole. Di fatto la situazione delle finanze non si può valutare dalla proporzione della popolazione; uno Stato può essere popolatissimo e miserissimo: simile ad una famiglia, può essere indigente a causa dell'eccessiva sua densità, e sempre simile ad una famiglia fa misurare la sua ricchezza dalle rendite. Che l'antico Piemonte del 1858 avesse 297 milioni di debito pubblico, cioè 15 milioni annui di rendita a pagare, ciò non indica che fosse povero o ricco; che un padre di famiglia debba pagare un legato 5 mila lire all'anno, non posso dire grande o piccolo il suo debito; ma ditemi qual è l'entrata e vi dirò l'importanza della spesa.

Ciò posto, il Piemonte, che doveva pagare 15 milioni di rendita a' suoi creditori, introitava da 85 milioni a 144 milioni: cioè nel 1848, 85 milioni; dopo 10 anni, 144 milioni.

L'Austria nel 1848 introitava invece 144 milioni di fiorini di convenzione, e nel 1858 ne riceveva 299, e traducendo i fiorini in franchi, l'Austria passava dall'entrata di 562 milioni a quella di 777 milioni; di modo che, mentre l'entrata piemontese aumentava di un terzo, l'entrata austriaca aumentava di più del doppio.

La situazione del Piemonte non era felice, e qui io vedo, o signori, che avete a fior di labbra un'obbiezione, e la leggo negli occhi vostri. Io mi faccio un dovere di interpretarla e di produrla io stesso. Voi mi rispondete che il Piemonte ha seminato; che per dieci anni ha moltiplicato i sacrifici nella speranza di una messe; che non devonsi misurar i profitti dall'anno in cui il contadino versa il grano nel solco; che sarebbe un disconoscere la più avveduta, la più felice prodigalità. E dal 1859 la messe è spuntata.

L'Austria ha perduto due milioni di abitanti; si è profondamente sconsiderata in Europa; sconcertata nelle sue alleanze, essa ha perduto il suo prestigio, mentre noi abbiamo quadruplicata la nostra unione e ci siamo fortificati. Torino trovasi assistita, sussidiata da Napoli, da Milano, da Palermo, da Firenze, da Modena, da Parma.

Cento splendide città, dimentichè di sè, l'acclamano loro provvisoria capitale, e nessuno tra quanti siedono in questo recinto vorrebbe passare la linea che ci separa dagli antichi regimi.

Sia pure ammesso che i tempi della messe abbiano cominciato: esaminiamo adunque la nostra raccolta.

Ebbene io vi ho dichiarato che la raccolta non è felice; in vece di un bilancio annuo di trenta milioni, ne abbiamo uno che oltrepassa i trecento milioni.

Le cifre sono semplicissime. Nel 1858 il debito pubblico era di 1,815 milioni, calcolato coi due terzi del debito pontificio; e qual è il debito del 1861? Secondo l'elenco A dello schema di legge per la verificaione del debito pubblico raggiunge la cifra di 2,508 milioni, ai quali aggiunti i 238 milioni dei due terzi del debito pontificio, si ottiene la somma di 2,546 milioni, senza contare i 7 milioni del Governoprovisorio di Milano e molti altri debiti contratti dai cessati Governi. Eccoci quindi passati in due anni da 1,815 milioni a 2,546 milioni; in due anni eccoci sopraccaricati di 731 milioni! E qual è il nuovo deficit verificato di quest'anno? Il Governo lo dichiara di 314 milioni: si aggiunga quindi a 731 la nuova somma di 314, in tre anni avremo 1,045 milioni di deficit; 348 milioni all'anno.

Tutte le deduzioni, tutte le rettificazioni fatte nel modo il più benevolo al Governo, accordando ogni diminuzione che si potesse mai chiedersi, nessuno mi contesterà 300 milioni all'anno di disavanzo a partire dal 1859, per cui da 30 milioni saremmo andati su 300 milioni, decuplando la cifra primitiva.

Ritorniamo ora ai confronti che rivelano la forza e l'indipendenza della nazione, pur sempre comparativa e non mai assoluta, sempre proporzionata alle risorse dei vicini, per cui le più grandi nazioni accettano talvolta la legge della necessità. Dunque in questo anno, in cui noi contiamo circa 300 milioni di disavanzo, l'Inghilterra guadagna un civanzo di 48 milioni; la Francia procede equilibratamente, e si dubitò anzi se i suoi introiti eccedessero le spese di 12 milioni.

L'Austria stessa, ravvolta nella sua crisi, conta appena 40 milioni di fiorini di perdita, più 30 milioni del prestito con cui deve sovvenire alle imposte ungheresi che le mancano; in tutto 70 milioni di fiorini. Ma siccome (lo ripeto) la povertà o la ricchezza dipendono sempre dalla rendita, e siccome il deficit austriaco è appena di un quarto della rendita austriaca, mentre il nostro è di tre quinti, voi vedete che, anche dopo il raccolto, noi siamo sempre in tristi condizioni.

Ma noi dobbiamo pensare all'avvenire, nè niuno pensa certo alla possibilità di soffermarci nella via in cui siamo entrati.

Se hannovi dissidenze nella Camera, se il Ministero trova avversari, li trova appunto tra coloro che lo trascineranno ad aumentare le spese, a moltiplicare gli sforzi, certo con più felice successo, ma altresì con maggiore dispendio vitale.

Io domando, adunque, se può reggere l'attuale sistema. Esaminiamo questo problema; adesso noi abbiamo lire 2,546,000,000 di debito pubblico; aggiungiamoci il prestito; il debito sarà di 3,246,000,000 circa; e siccome nell'anno venturo è impossibile che il disavanzo non si riproduca, che le condizioni dei capitalisti non siano più dure, che la sicurezza loro fornita non sia minore; siccome fino ad ora siamo stati in felicissime circostanze, utilizzando il silenzio stesso degli amici e dei nemici; siccome la nostra fortuna veramente inaudita non ci tolse alla deficienza progressiva delle nostre finanze, ne nasce che in cinque anni noi giungeremo almeno a cinque miliardi di debito pubblico,

vale a dire ad un importo corrispondente a dieci volte almeno la rendita nostra, supposta di 500 milioni.

Fatti quindi i paragoni tra le diverse nazioni, in Francia il rapporto tra il debito pubblico e l'introito è del quattro e mezzo all'uno; in Austria dell'otto e mezzo all'uno. Da noi, contratto il prestito, sarà di sette ad uno; e in capo a cinque anni, sarebbe di dieci almeno ad uno.

Guardatevi dall'accusarmi di esagerazione quando io vi parlo della necessità di quattrocento milioni all'anno d'imprestito. L'affermazione sembra paradossale; io sono il primo a dichiararlo; ma io esigo che ogni uomo di buona fede affronti le difficoltà senza vani sotterfugi. Io credo il Gabinetto leale, non vorrà mai, lo spero, cedere nuove provincie per compensare l'acquisto di altre; non vorrà mai pagarle con un'altra Nizza, od un'altra Savoia; e, dacchè lo esonero io stesso da questo sospetto, non potrà adontarsene se io ne parlo.

Ma il Gabinetto parla di prender Roma e Venezia; sono questi i due dati della sua politica che io osservo come semplice spettatore, senza mai permettermi alcuna interpellanza, alcun motto sull'urgenza di avviluppare Roma e Venezia nel regno.

Or bene, a Roma siete in presenza della potenza più terribile, che abbattè Napoleone I, e fa dubitare Napoleone III; a Venezia assalite il quadrilatero dell'Austria, che fermò i vincitori di Solferino, e provocate lo sdegno di tutte le potenze retrograde dell'Europa. Pensate voi di andare a Roma ed a Venezia senza lotta, senza battaglie, senza rivoluzioni, o pensate voi di combattere, di lottare, di sconvolgere tante genti senza sostenere ingenti spese? No certamente.

Voglio supporre che siate giunti a Venezia ed a Roma senza spese (vedete che vi accordo più di quanto domandate); vi rimarrà ancora da pagare Napoleone, cioè l'alleanza francese; nè parlo di pagare vilmente, ma nobilmente, coll'alleanza, coll'associazione delle nostre sorti alle sue, corrispondendo alle idee esposte in Francia dai senatori, dai principi a noi più favorevoli.

Parlavano senza dubbio di liberarci, di strapparci al patto di Carlo Magno e della Chiesa, ma non potevano impegnare una nazione e costringerla alla difesa di un'altra nazione, senza assicurarle la reciprocità del soccorso; non potevano promettere un gratuito dispendio di sangue francese, mentre la Francia ha tanti nemici da contenere, tante lotte da sostenere, e quindi dichiaravansi nostri amici, onde avere il futuro appoggio di trecento mila Italiani, forse per andare al Reno, forse per fare una discesa in Inghilterra, forse per ritornare nel Bosforo.

Intanto non abbiamo la metà dei chiesti 300,000 armati; converrà raddoppiare le spese; in mezzo alle battaglie il commercio non sarà sicuro, l'industria non sarà felice, e quindi mantengo la paradossale verità de'miei tristissimi calcoli sul minaccioso nostro avvenire.

Sarà l'Italia l'amica, l'alleanza della Francia, nei limiti della propria dignità, senza torture per una propria incapacità. Sì, non abbiamo vani timori, come non abbiamo vane speranze; solo dichiariamo ogni questione di finanze non mai stabilita in faccia ad una nazione, ma sempre in faccia ad un Governo. Così, se nel 1789 la monarchia francese falliva, la Francia mancava forse di mezzi per sostenere cento e cento battaglie, per creare nuovi governi, per fondare una nuova amministrazione? No; la questione non toccava che la monarchia di Versailles.

Le succedeva la repubblica, grande, gloriosa, che in pochi anni agguagliò e sorpassò i miracoli delle crociate; ma un

falso sistema doveva scontare i propri errori con un altro fallimento. Parlo degli eccessi, perchè l'esempio più appariscente mostra poi meglio come, grazie al Cielo, ogni Governo rovinoso può cadere senza giungere all'ultima catastrofe, essendo prontamente soppresso dal buon senso nazionale, come lo fu la repubblica francese del 1848, troppo inutilmente micidiale ai valori. Salva quindi l'Italia, io respingo il sistema da voi continuato, il sistema che si presenta in nome del conte di Cavour. Oh! non crediate che sia per profanare la santità di un feretro; il conte di Cavour in oggi è superiore ad ogni critica; colla morte egli si è reso inaccessibile ad ogni sconfitta; nessuno sfronderà gli allori suoi, consacrati dalla morte; inchiniamoci tutti dinanzi alla tomba, sulla quale piangono e popoli, e re, e imperatori, e l'ingegno suo, involato eternamente alle passioni delle parti, altro non lascia che la rimembranza della magica sicurezza con cui prontissimo afferrava ogni questione, e dominava il complicatissimo labirinto degli equivoci italiani. Chi non ammira quell'insigne Italiano, quel coraggio senza spada, che trionfava dei generali e dei tribuni, e sembrava quasi egualmente signoreggiare le falangi rivoluzionarie di Garibaldi nel Mezzogiorno e quelle regolari della Francia nel Nord? (*Bravo!*) No; voi non sentirete da me in questo recinto una parola contraria al conte di Cavour, che ha compito l'opera sua, che ci ha vinti, e la cui morte nella vittoria può essere augurata ai migliori dei nostri amici. (*Bravissimo! Bene! Applausi*)

La terra potrebbe girare mille volte intorno al sole, il conte Di Cavour ci avrebbe vinti. Io considero come un onore della mia vita di essermi misurato con lui collo scontro di poche parole oramai indelebili dalla mia memoria. (*Bravo! Bene! Applausi*) Ma egli ci ha superato, ci ha vinto. Noi tutti dobbiamo desiderare al migliore dei nostri amici la sua morte. Qualunque cosa che voi ora facciate, andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il conte Di Cavour che vi avrà condotti, preceduti, consigliati, illuminati; e qualunque calamità emerga, egli sarà sempre morto e sempre immortale come Alessandro. Ma a voi, signori generali di Alessandro (*Siride*), a voi, eredi suoi fortunati, già si chiedono i conti dell'ingente conquista. Sentite? In Tebe, in Atene, dalla Macedonia vi domandano a che hanno profittato le imprese dell'eroe. Erano esse ispirate divinamente? potevano durare? non chiedevano esse un altro assetto? Da Milano, da Firenze, da Napoli, da Palermo non udite le mille voci che vi chiedono i conti? E che rispondete voi? Voi chiedete denari.

Pregherei ora la Camera a volermi concedere qualche minuto di riposo. (*Sì! sì!*)

(*La seduta è sospesa per 10 minuti.*)

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari ha facoltà di continuare.

FERRARI. Nella quistione pregiudiziale, mossa dal signor Minervini, trovo un'obbiezione che merita attenzione, comunque sia sciolta. Il signor Minervini disse: in quali incertezze non siamo noi! Il Governo dice che il nostro disavanzo è di 314 milioni; la Commissione lo riduce a 80 milioni; la differenza è dei due terzi. E che? dopo presentati i bilanci, dopo date tutte le spiegazioni, dopo esauriti i dibattimenti presupposti naturalmente e degli uffici e della Commissione stessa, si vede che il Governo chiede più di 600 milioni per 500, e poi chiede 500 milioni per 314, e poi si accusa un disavanzo di 314 milioni invece di 80. Mi pare che ci sia una serie di ribassi poco regolare, un'oscillazione che oltrepassa la decenza.

Io son lontano dall'accusare il Governo di aver esagerato lo sbilancio, io credo ai suoi bisogni grandissimi; la Commissione ha torto quando dice che le spese del disavanzo non

sono nè ordinarie, nè ricorrenti, ma straordinarie e semplicemente immaginarie.

In primo luogo, senza quasi discutere la cifra di 500 milioni e quella dell'anno scorso, di due anni sono, e, può dirsi proporzionalmente, di 13 anni sono. Si lascino, si tolgano i 25 milioni dell'ammortamento ai 314 del disavanzo, rimaniamo sempre nelle latitudini della nostra media. Ma se dobbiamo difendere la cifra del Governo, se dobbiamo credergli quando ingenuamente ci dichiara la sua periodica deficienza, possiamo noi lodarlo quando lascia il pubblico sì incerto e la Commissione sì dubbia sulla sincerità delle sue asserzioni?

Essa è composta di amici suoi, di uomini a lui devoti, ma non posso dissimulargli che in mia sentenza egli assai male sceglie gli amici suoi.

Non perdiamoci di coraggio; persistiamo nel proposito di difendere il Governo contro la Commissione, che, oltre ai 25 milioni dell'ammortamento scpresso, vuol dedurre 8 milioni di dote ai banchi delle Due Sicilie. Se sono depositati, se devono servire di dote, bisogna che si trovino, che manchino alle casse, che un prestito li favorisca a difetto d'introito.

Stessamente la Commissione non ha il diritto di dedurre 29 milioni al disavanzo ordinario, sotto pretesto che tal somma si forma di spese arretrate. Siano esse arretrate, le sono spese di questi ultimi tre anni, e resta la spesa dei 500 milioni.

La Commissione insiste per detrarre 154 milioni per l'Italia meridionale, dichiarandole assolutamente straordinari; ma le sue ragioni, da me lette quasi col partito preso di darmi vinto se necessitavano studio, mi persuasero del contrario.

Voi dite che sono straordinarie; ma su che vi fondate? Sul riflesso che sono eccessive, che, contro la regola delle spese ordinarie, salgono al 55 per 100, mentre dovrebbero stare al livello del 5 per 100. Singolarissima ragione, colla quale si fugge la questione invece di rispondere; bastava il nominare le spese, e si evitò perfino d'indicarle. Mi spiego. Supponiamo che il capo di una famiglia, ricca di 100 mila franchi di rendita, dia ad una sua figlia, all'atto del matrimonio, 200 mila franchi di dote. Ognuno vedrà che quella è una spesa straordinaria. Supponiamo che un incendio gli divori un suo palazzo del valore di 500 mila franchi; voi non potrete mai dire che quell'individuo spenda 500 mila franchi all'anno in incendi; l'annuncio del fatto ne indica la natura straordinaria. Ma la Commissione mai non diede simili spiegazioni.

Del resto, veniamo alle particolarità su questi 154 milioni. Tra essi, 91 sono per la guerra e marina, da aggiungersi a 180 milioni d'impiego ordinario; ma tal spesa complessiva di 270 milioni è talmente ordinaria che non basta all'Italia, che è quasi disarmata. Si tenevano tre anni fa 280 mila armati; che fossero poi borbonici o altri, questo non conta, erano armati e pagati; ed ora non abbiamo forse 200 mila soldati, un esercito, una marina inferiori alla forza degli altri popoli.

La Commissione vuol detrarre dal debito meridionale altri 48 milioni per lavori pubblici, che vuole di erogazione straordinaria, attesochè lo Stato pose già 65 milioni nel bilancio regolare, e la Commissione fa osservare che la stessa Francia l'anno scorso, due anni sono appena, impiegò circa 65 milioni annui ne' lavori pubblici. Ne conclude che la nostra spesa complessiva di 111 milioni in simile erogazione è straordinaria, e potrà nell'avvenire essere ridotta.

La Francia spende ora 65 milioni all'anno in lavori pubblici, perchè le sue strade ferrate più importanti sono fatte; perchè in ciò la cede appena all'Inghilterra; mentre l'Italia manca di tutto. Tolle le linee dell'alta Italia, poco possiede

nel centro, nulla nelle Marche; non possiamo andare a Napoli, e da Napoli non si va a Reggio. Quanto alla Sicilia ed alla Sardegna, le sono terre vergini e quasi anteriori all'invenzione delle strade regie.

Lascio il ragionamento della Commissione su 15 milioni per garanzie di ferrovie che vuol tolte, come se la garanzia non impegnasse. Ma la più irregolare delle sue osservazioni cade su 47 milioni d'imposte, adesso abolite a nome della libertà, e da ristabilirsi con somma facilità sotto altra forma. Benissimo; ma bisogna ricordarsi in qual modo fu fatta la liberazione, quanto siasi reclamato contro le imposte degli antichi Governi, come siasi promessa l'era dell'abbondanza, e come per certe provincie la libertà, lo Statuto, il Re galantuomo, siasi associati a idee, se si vuole, anche false, nel loro benessere.

E voi con tanta disinvoltura ci insegnate come convenga obbligare i popoli a sostener l'onore con nuove imposte! Urge un altro sistema.

Un'ultima osservazione: *il signor ministro*, dice la relazione, *ci ha assicurato che nessuna ulteriore passività è pervenuta a sua conoscenza*. Io posso assicurare la Commissione che dopo il rapporto è venuta a mia conoscenza una spesa di 50 milioni decretata ieri l'altro per l'armamento della guardia nazionale, e un'altra di due milioni per la stazione di Torino, decretata ieri.

Io assicuro inoltre i signori ministri e la Commissione che non metteranno piede in questa Camera sino alla chiusura della Sessione senza incontrare simili eventualità, le quali aumenteranno il disavanzo, che invece di essere di soli 500 milioni, sarà di 530, 550; e per uscire una volta per sempre dal labirinto delle cifre, io mantengo la moderatissima media di 550 milioni.

Quanto alle risorse dell'Italia, vagamente enunziate sia dal Ministero, sia dalla Commissione, posso io discuterle? Tanto farebbe qui scrivere due o tre volumi. Non mancano le risorse, non manca l'avvenire, e noi Italiani che lo vediamo già fatto all'estero, meglio intendiamo che non gli esteri stessi più avanzati di noi i tesori promessi dall'industria. Pur troppo noi possiamo vedere il futuro, mentre tocca ad essi l'inventarlo.

Ma, come il cancro innegabile del disavanzo denuncia il vizio dell'attuale sistema, io lo credo incapace di mettere a profitto le immense risorse della nazione.

Insomma voi non amministrare. Chiedo scusa alla Camera di entrare in particolarità ingrate a tutti, e più a me che agli altri, ma infine l'implacabile finanza non lascia tregua nemmeno alla letteratura. Quindi vi prego di seguirmi nell'arido campo dei perpetui sbagli della nuova amministrazione.

Noi avevamo a Milano una zecca, celebre in Italia fino da tempi remotissimi, importante nell'epoca recente del regno d'Italia, fornita di buona macchina, era d'altronde provvista d'un eccellente motore a vapore; il Ministero l'ha affittata ad un estero fornitore, sotto cui è condannata a improntare solo monete di bronzo, e ne vedemmo gli opifici schiantati e venduto il motore per un terzo del suo valore.

Vedete che questo non è un mezzo di moltiplicare le risorse d'Italia.

Avevate una stamperia imperiale a Milano che poteva divenir regia e che stampava opere rimarcate in tutta la Penisola. Ma ora non lavora più e continua a pagarne gli operai.

Questa non è certo maniera di utilizzare le risorse del paese.

Volete che vi parli dei sigari di Virginia? C'era a Milano

un'ottima fabbrica di sigari di Virginia, che si smaltivano in tutta l'Italia, ed erano festeggiati anche a Parigi; adesso nessuno può più fumarli, ed il contrabbando diventò un mercato franco. Anche questa non è una risorsa perduta?

Ma lasciati questi dettagli, che potrebbero parere accidentali, un decreto del 27 settembre 1860 dà facoltà al Ministero della guerra di contrarre provviste e lavori a semplici licitazioni ed a trattative private, così con dispensa degli incanti e da ogni formalità ordinaria, così per l'armamento delle piazze come delle truppe.

Voi sapete quanto sia necessario il controllo per evitare le soperchierie nelle forniture, e qui un ministro vi dispensa dal controllo, quasi fosse una mala istituzione, un'indelicata diffidenza contro gli speculatori.

L'intelligenza sola è unificatrice; la vostra amministrazione, signori ministri, non è nè intelligente, nè semplice, nè energica, nè benevola, e mentre si parla ad ogni tratto di unificazione, io non ne trovo in nessun luogo. La vediamo noi nei contratti per le strade ferrate? Nella mole, nella esclusione pronta di certi contratti che umiliano la nostra industria e mostrano lo Stato senza credito, senza forza, senza volontà di compiere egli stesso i propri lavori?

Quel che è peggio si è, nell'atto in cui io e moltissimi dei miei colleghi si siamo sforzati di esaminare le cifre dei bilanci prodotti, e dei diversi quadri sinottici, nell'atto, dico, in cui ci siamo sforzati di fare il nostro dovere, d'altronde molto inclini a credere ai dati forniti, ci siamo abbattuti in tali sconcertanze da farci concludere la incontestabile inesattezza o almeno l'inesplicabile oscurità dell'amministrazione.

Noi abbiamo sott'occhi tre lavori, due del ministro delle finanze ed uno del direttore generale del debito pubblico.

Ora, confrontato l'elenco A del progetto di legge per l'unificazione del debito pubblico, la prima tabella del rendiconto suddetto, intitolata: *Situazione del debito pubblico al 1° giugno 1861*, ed il capo I del bilancio passivo per l'anno 1860 del Ministero delle finanze, troveremo per ogni partita del debito pubblico cifre discordanti.

E questa discordanza delle cifre non si toglie neppure colla valutazione o meno dei fondi assegnati all'estinzione annua della parte redimibile dei vari debiti.

Diamo un esempio.

Il debito redimibile della creazione 12 e 16 giugno 1849 è iscritto per l'importo di assegnazione annua, nel suddetto elenco A, di L. 45,607,611 91; nel rendiconto Troggia, per l'importo di L. 54,859,954 29; nel bilancio passivo del 1861 (finanze) nell'importo di L. 49,467,564.

Ammesso che si voglia parlare semplicemente della rendita vigente, senza calcolare gli ammortamenti, è ben vero che l'elenco A e il rendiconto esprimerebbero concordi la somma di L. 45,607,611 91.

Ma, domandiamo allora, come mai, calcolato il fondo di assegnazione annua, il rendiconto esprima una cifra di 54 milioni, ed il bilancio passivo quella di 49.

Così per il debito redimibile del 24 dicembre 1819, troviamo nell'elenco A dello schema la rendita di 1,041,268 74.

Nel rendiconto Troggia la rendita vigente di 1,047,221 74.

Nel medesimo rendiconto la rendita col fondo di ammortamento nell'importazione per quest'anno di 2,862,527 17 e nel bilancio passivo delle finanze nella somma di 2,867,527 17.

Come mai dunque la rendita vigente presenta una differenza di 6,000 franchi?

Terzo esempio: la rendita vigente del 26 giugno e 22 luglio 1851 è iscritta nell'elenco A per l'importo di 4,572,575.

Nel rendiconto Troglia, per 4,500,000; nell'importazione, compreso l'ammortamento, per l'importo di 5,400,000; e nel bilancio passivo delle finanze per 5,416,250.

Chi, di grazia, ci spiegherà questa differenza?

E se tali inesattezze emergono riguardo ai debiti delle antiche provincie, che diremo delle provincie annesse?

Direte voi che questi non sono sbagli, ma oscurità? Ne accagionerete voi la mia poca abilità nel seguirvi?

Havvi un fatto incontestabile: l'altro giorno incontrando un mio amico portato nel bilancio della guerra per una somma come ufficiale superiore in disponibilità, mi dichiarò, stupefatto, che aveva rinunciato a tutto e per motivi politici e da lungo tempo e con rinuncia accettata dal ministro Fanti.

Io sono pronto a dirvi il nome di questo ufficiale, a trasmetterlo al ministro della guerra od al presidente del Consiglio; non lo dico in pubblico solo perchè non serve, e resta il fatto del disordine amministrativo.

Che se occorrono altre prove, io ne prometto anticipatamente di numerose e interessantissime, dove il mio amico Crispi vi mostrerà ben tosto in qual modo sia retta la Sicilia, su cui veglia egli con indomabile amore.

Malgrado il mio desiderio di evitare il campo della mera politica, la natura stessa del prestito che implica pur sempre un atto di fiducia nel Governo, mi obbliga a uscire alla fine dall'amministrazione per affrontare il Governo stesso.

Se voi, signori, non amministrare bene, come corrispondere voi all'aspettativa generale e propriamente politica? Avete voi sciolta quella terribile questione dell'Italia meridionale, sì fastidiosa, sì difficile, sulla quale più non volevate interpellanze, ed alla quale voi ritornate tutti di continuo senza volerlo, e, direi quasi, senza saperlo. In verità voi non regnate, non sapete regnare; la vostra amministrazione sarebbe ottima, chè non so qual vizio misterioso la perverte e rende impotente. Ecco quanto si dice di voi.

Comincerò da quattro sole righe del signor Del Re, antico ministro del Borbone, quindi non vi attendete a nulla di troppo lusinghiero; vi dice egli: « in nessun periodo della storia delle Due Sicilie fu mai osservato simile malcontento, simile irritazione, e tanta crudeltà nelle repressioni; basterà il dire che in un sol giorno la polizia ha ricevuto 250 telegrammi sui moti delle provincie, che il Governo disarmò intere compagnie di guardie nazionali, e che, senza contar altro, più di 200 prigionieri sono stati fucilati dai Piemontesi, e che le prigioni sono piene di sospetti. » Rechberg dice lo stesso e pronunzia quasi le stesse parole. (*Mormorio*)

Voi dite che io vi cito nemici: ebbene citiamo un amico che non vorrete disconoscere, leggiamo il suo rapporto: vi dichiaro che al vostro posto io non lo avrei stampato; ma egli parla chiaramente:

« Lo scioglimento dell'esercito borbonico, sono le sue parole, le misure prese a riguardo dell'esercito meridionale, i capitoli di Gaeta, che permisero a Francesco II il soggiorno in Roma, contribuirono senza dubbio a suscitare al Governo di queste provincie seriissimi imbarazzi. »

I più arditi oppositori del Governo non dissero tanto.

« Non si volle far tavola rasa, prosegue egli, colla spedizione delle Marche e dell'Umbria, e colla presa di possesso del regno di Napoli il Governo ha troncato ad un tratto il corso alla rivoluzione. » Quindi avete troncato il corso a tutte le soluzioni, e adesso avete sulle braccia amici e nemici, e certo tutti i partiti.

« La pubblica opinione qui esistente, soggiunge il signor Nigra, ha un carattere quasi esclusivamente negativo. » Capite? In linguaggio ufficiale e diplomatico, l'avere un'opi-

nione negativa significa avere un'opposizione più o meno decisa... (*Rumori*) Del resto, lascio l'interpretazione a tutti; mi limito a stabilire che il signor Nigra ha scritto questo, e che tra i rimedi da lui proposti, il primo è il suggerimento di confiscare e vendere tutti i beni ecclesiastici di quella regione, che così potrebbe sempre più godere dei benefici dell'unificazione.

Passiamo ad un altro fatto in cui si vede troppo che non regnate.

Voi avete proclamato Roma capitale del regno; io non l'ho fatto; ma voi, ma il Parlamento, al cospetto della nazione, avete fatta questa dimostrazione. Non vedete che dopo tale dichiarazione bisognava andare subito a Roma, sotto pena di essere tenuti in non cale? Non vedete che d'altronde avete con simili dichiarazioni allarmata Torino, le cui case sono oramai valori sospetti, incerti?

Ieri il signor presidente del Consiglio ci ha assicurato che i nostri rapporti col Gabinetto imperiale sono ottimi, che siamo riconosciuti, che la nostra posizione è migliorata, ed io lo credo; ma il testo materiale del *Moniteur* porta che *le truppe francesi continueranno ad occupar Roma fino a tanto che gli interessi che ve li hanno condotti* (nel 1849, come sapete, per ristabilirvi il papa) *non saranno messi al coperto con sufficienti guarentigie.* (Contro di chi? contro di noi? contro la Santa Sede?)

Queste sono dichiarazioni ufficiali.

Siamo in tempi in cui esse non hanno molto valore; ma non vantatevi soprattutto voi in questo momento in cui domandate denaro. I banchieri sono spietati, e il denaro ha poca fiducia in chi fa dichiarazioni equivoche; voi vi burlate del papa; badate bene che altri non si burli di voi, e che ritorca l'argomento sul quale vi fondate. L'equivoco che vi ferma è troppo grande, agita Torino, agita Napoli, scuote tutte le città che dicono essersi date a Roma, all'Italia, e non ad altri; e quando vi chiedono riforme, voi rispondete: a Roma; e da Roma siamo esclusi dal nostro stesso amico. Tutto questo vi getta in una continua incertezza. Voi sapete che tutto si calcola alla borsa, che ogni notizia vi riceve un valore; la nostra incertezza su Roma vi dà il ribasso del 50 per cento.

Un altro fatto vi mostra imperiti o disadatti nel regnare, ed è la presentazione delle leggi chiamate Minghetti. (*Si ride*) Non potevansi in un tratto spargere più grandi incertezze.

Prendiamo un esempio, il quale, essendosi verificato in questa Camera, non lascia alcun dubbio.

Io ho assistito col massimo silenzio, ma colla massima attenzione, ad un dibattito tra Noto e Siracusa; gli oratori che vi presero parte non sono uomini capaci di commuoversi per futili interessi, e, se parlavano, si era perchè bisognava che parlassero assolutamente, ed avete veduto con che eloquio si esprimevano, ed io era lieto d'intendere lezioni di storia e di geografia. (*Harità*)

Un'altra questione fu sollevata, quella di Benevento, nella quale avrei potuto parlare, ma su cui ho egualmente taciuto. Essa si è agitata due volte, ed animatissima; è ancora pendente, e non fu ancora detto la metà di ciò che si poteva dire.

Ora, si giudichi se due secondarie città tanto ispirarono i loro rappresentanti, quanto non sarebbe lo sconvolgimento prodotto da leggi, nelle quali la posizione di tutte le capitali, di tutte le grandi città, di tutti i capoluoghi viene necessariamente ritoccata, rifatta, schiantata o raddoppiata.

L'economia politica vi domanda pace, miglioramenti, o lo *statu quo*, o vuol essere lasciata stare sulle sue basi, o

vuol essere rapidamente, magicamente trasformata, moltiplicando il bene in modo che sia dimenticato, oppresso il male su questa terra, inseparabili compagni.

Dovete essere rivoluzionari o non rivoluzionari. Ma, senza essere nè l'uno nè l'altro, toccando a tutto senza nulla compiere, incapaci di essere amministratori o dominatori, siete stati vessatori. (*Movimenti in senso diverso*)

E con qual meraviglia mista di dolore non intendeva io fra queste senili incertezze parlare di energia!

Sapete che cosa è l'energia in politica? È il regno del terrore, il regno della convenzione, delle *Dragonnades*, della *Saint-Barthélemy*, il regno di chi schiaccia popoli insorti, innumerevoli paesani accampati ne' boschi, tra le messi, dietro le siepi, dappertutto. E vi si consiglia l'energia?

No, non siate energici, ve ne supplico nell'interesse vostro e di tutti, perchè siete responsabili di tutto, fino della pioggia e del bel tempo (*Si ride*); fino ad ora foste lodati per il bel tempo; ma se piovesse!...

Oh! se sapeste quanti Governi sono caduti perchè non ha piovuto in cert'anno! (*ilarità*) L'incertezza del vostro regnare aumenta per la regola costante adottata da voi di non mai informarci della situazione dello Stato.

Vi citerò alcuni esempi.

Io ho saputo la soppressione dell'accademia ercolanese in questa Camera. Ed in qual modo? Dall'interpellanza del signor Ricciardi. Abbiamo una gazzetta ufficiale, e questa è abbastanza vasta per contenere molte cose. (*Risa*)

Il ministro poteva ivi spiegarci questa soppressione ed avrebbe risparmiato al deputato Ricciardi un'interpellanza, a noi la perdita di una mezza giornata.

Ma no, si tace, siamo nel mistero, e come la Camera è fatta per rischiarare i misteri, ne nasce che per la menoma cosa siamo forzati a dibattimenti che cominciano alla cieca, che sciupano il nostro tempo e che discreditano il sistema costituzionale.

Un altro fatto.

Io vidi circolare per un mese, credo, una lettera dell'imperatore dei Francesi, colla quale esiliava il principe Luciano Murat dalla Francia; lettera certo importantissima, perchè colpiva un pretendente, amico, parente del nostro alleato, un avversario de' più formidabili.

Se un banchiere avesse dovuto fissare un valore a quella lettera, essa equivaleva a parecchi milioni. Ma era un'impostura; e io domando: se un sistema di reticenze non fosse stato adottato, il signor Minghetti non avrebbe fatto smentire il falso?

Direte forse che io vi parlo di fatti isolati o eccezionali, o scelti così capricciosamente; prendiamo il giornale ufficiale, esso vi mostrerà il modo sistematico con cui il ministro dell'interno rende conto del mezzodi, cioè di circa una metà del regno.

Io ho paragonato da una parte i dispacci telegrafici giunti dal giornale ufficiale nei mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio, ecc., dall'altra le notizie date dai giornali più accreditati di Parigi.

Eccovi il risultato del raffronto: supponetevi un semplice borghese, un buon mercante nel vostro fondaco, leggete il giornale ufficiale e trovate nel mese di novembre: *Vingresso di Sua Maestà in Napoli; illuminazione; fuochi di artificio*; voi siete contenti, inteneriti; ma il giornale ufficiale non vi lascia sospettare gli assassini di Carbone, di Castel Saraceno, dove vi erano case incendiate, di Montesarchio e Latronico; di Carpinone, dove cadeva spenta un'intera famiglia; non una sillaba sulle dimostrazioni borboniche di Napoli, sul ga-

ribaldismo che prorompeva coll'inno suo, fatto inno di protesta.

Passate al mese di dicembre: vi imparate che *la tranquillità è ristabilita ad Avezzana, che Sua Maestà resterà a Napoli ancora 15 giorni, che Farini sta meglio*. Siamo sempre buoni borghesi, prendiamo il giornale alla lettera, e ci felicitiamo della guarigione di Farini; ma la situazione ci manca, perchè il poco veridico giornale del Governo non vi insegna nè la scoperta della *Società filantropica*, nè l'assalto che 2000 paesani danno a Cerrenara, nè i torbidi di Sora, di Caserta, di Maddaloni.

La medesima assenza di sincerità continua nel mese di gennaio; qui invero la gazzetta pubblica l'arresto di Libertini, la pugnalata data al duca di San Donato, più una *conspirazione murattiana che parte da Gaeta* (notate bene *che parte da Gaeta*, quartiere generale di Luciano Murat); con che fine erano adunque scritte queste righe calcolate urgenti telegrafiche? Evidentemente al fine di persuadere ai credenti, ai mercanti, ai borghesi, ai deputati stessi, che tutto il male si riduceva all'arresto di Libertini, alla ferita di San Donato e ai murattiani di Gaeta.

Or bene, sappiate che il giornale in apparenza sì minuzioso, fino a notare fatti in certo modo isolati, personali, staccati, ometteva poi la sommossa di Santa Lucia, delle donne e della Cava, colle quali cominciava il nuovo anno; ometteva l'assassinio tentato sul generale Dunn, l'arresto di sei generali borbonici, la scoperta della cospirazione di Merode e di Sora, ometteva infine di dire che si organizzava la reazione negli Abruzzi, che Catanzaro insorgeva contro il suo governatore, che Sora rimaneva in potere dei banditi un giorno e mezzo, che Bovino, Barra, Teramo, Campi, Civitella, Tagliacozzo, Sansevero, Avezzano, erano teatro d'invasioni, di sedizioni, di brigandaggi spaventevoli; che a Palermo il tentato arresto di Crispi svelava l'impotenza del Governo, la necessità di modificarlo, ed altre cose poco gradite.

Lo stesso sistema di reticenze continua in febbraio, in marzo, in aprile, in maggio; e tanto ci basti per mostrare che con profonda tristezza noi ci vediamo costretti alla diffidenza sistematica in questi tempi in cui e il Governo ha bisogno di essere creduto e noi pure abbiamo bisogno di credere.

In vero, ci resta il Parlamento, ultimo rifugio d'ogni nostra speranza, e, dove esso svanisse, la patria mi parrebbe sconfitta.

Ma permettetemi, onorevoli colleghi, d'invitarvi ad imitare gli antichi pitagorici, che facevano qualche volta la loro confessione.

Noi siamo riuniti; ma ad ogni appello nominale mancano 120, 150, 180 deputati....

Molte voci. No! no!

FERRARI. . . . Per un fatto sì straordinario, sì solenne, l'essere accompagnato da una specie di diserzione non è forse un sintomo strano? D'onde viene la diserzione? Da una sentita impotenza? Io non giudico nessuno. . . .

PRESIDENTE. Questa assenza si verifica in tutte le Sessioni; è a un di presso corrispondente a quella degli anni scorsi.

Un deputato al centro. Questo succede in tutti i Parlamenti.

FERRARI. Sia pure accordato per le situazioni normali, ma nelle attuali circostanze nessuno contesterà l'anomalia delle assenze. Ma parliamo d'altro. Sarà possibile la discussione? Notate che questo è il problema del Parlamento, problema che io innalzo al disopra di ogni questione di

tolleranza personale nella maggioranza, di sapienza nella Presidenza, di attività negli oratori, di pazienza nei ministri; io lo chiedo, possiamo noi discutere liberamente? Oppure dal 1859 non havvi forse qualche dato diplomatico dissimulato, sottinteso da ogni oratore, per cui la sua lingua trovasi paralizzata nell'atto della discussione, o condannata ad equivoci i quali riducono le parole a suoni vuoti di senso?

Al certo quando si trattò di dichiarare o che l'Austria assaliva gl'Italiani, o che conveniva formare una federazione, o che si protestava il Governo ligio della Chiesa, o che si diceva esso amico e quasi alleato del Borbone; agli ultimi istanti obbedivasi ad un sistema di preconcelte reticenze che doveva nuocere alla discussione, e certo nuoce al credito, perchè il capitale è pessimista, permaloso, senza rispetto; esige garanzie, vuole ipoteche, e prime ipoteche; e se deve indovinare la vostra politica, vi soporrà condannati al silenzio, al mistero, per nascondere una debolezza, una miseria illimitata.

Insomma, o signori, abbiamo bisogno di una grande sincerità, senza della quale nelle molto difficili nostre circostanze le riforme urgenti saranno sospese, ed anche impossibili.

Io non accuso alcuno, ancora meno i tanti deputati sì superiori alle mie deboli facoltà, ma devo almeno accusare me stesso e dirvi che mi sento cattivo deputato, che non fo tutto il mio dovere.

Io vorrei domandare, per esempio, una riforma elettorale, la soppressione del censo, e non oso: io desidererei una legge più semplice che evitasse le tante discussioni nella verifica dei poteri, e non oso proporvela.

Io vorrei domandarvi che il disimpegno di certi affari fosse rimandato ad altre autorità locali, provinciali o regionali, non m'importa, purchè la Camera fosse una volta sgravata da innumerevoli discussioni di particolarità, di dettaglio e di minuzie.

Io vorrei domandarvi, e questo è un punto nel quale potrei farvi forse qualche esplicita proposizione, io dovrei domandarvi qualche ammiiglioramento dell'istruzione pubblica, per esempio nell'istruzione secondaria. L'istruzione secondaria influisce direttamente sulla nazione, perchè con essa voi prendete un giovane di quindici anni, lo rifate e lo date subito alla società, e l'istruzione secondaria (me ne appello allo stesso ministro dell'istruzione pubblica) non potrebbe trovarsi in più cattiva condizione.

Sarei felice di dirvi come i collegi, i licei potrebbero facilmente rinnovarsi; come una scuola normale, la cui spesa sarebbe misera, i cui effetti incalcolabili, trasformerebbe una generazione che segue con impotente inquietudine. Che fare? Lo zelo non mi sostiene.

Ho veduto ieri votare una spesa per l'imbarcadero di Torino di due milioni 700 mila lire. Al certo io non la discuterò oggi. Ma quando penso che con 500 mila lire si potrebbe fondare un'accademia italiana, la quale riunirebbe le più grandi intelligenze della nazione; quando penso che senza scienza non si vince la cieca fede, nè l'antichissimo pregiudizio delle moltitudini nostre, quando penso che la nostra battaglia è tutta intellettuale, che l'unificazione di un'accademia sarebbe la più semplice, la più razionale, la più inoffensiva per ogni legittimo interesse, la più terribile per ogni passione nemica, io vorrei formulare un progetto, eppure le forze mi mancano e mi sento cattivo deputato.

Per conseguenza io sono tratto a servirmi almeno negativamente delle mie forze per dire che ho visto ne' giornali, nelle finanze, nell'amministrazione che il Governo ci conduce ad una cattiva soluzione.

Colla diffidenza sparsa nelle masse del mezzodi, colle false rivoluzioni e colle vere che potrebbero nascere, come volete che mi decida ad un atto di fiducia? Le braccia mi cadono; io dispererò, se volete, di me, ma non posso credere nè alla vostra guerra pacifica, nè alla vostra sterile operosità, nè alle vostre riforme numerose, che non racchiudono in sé nessuna vera riforma.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Io intendo di prendere la parola per rispondere ad una parte sostanziale del discorso dell'onorevole Ferrari. (*Movimento di attenzione*)

L'onorevole Ferrari non solo è un filosofo della storia, come tutti sanno, ma quest'oggi ha mostrato ancora qualcuna di quelle qualità che formano l'oratore, soprattutto per la parte brillante, che consiste nel produrre degli effetti con certe finezze di linguaggio e di pensieri.

L'onorevole Ferrari, per tornar ora al filosofo, ha immaginate molte teorie, e tra queste ce n'è una molto singolare, la quale non è forse inutile di porre in rilievo innanzi alla Camera.

Egli dice, fra le molte altre cose che ha scritte, che, quando due popoli sono vicini, sono portati da un certo irresistibile fato a un antagonismo di forme, e quindi che se, per esempio, la Francia è unitaria, Germania ed Italia non devono essere unitarie, e devono andare alla federazione. (*Si parla*)

Per provare questa tesi l'onorevole Ferrari ha passato in rivista tutto il passato, e lo ha spiegato in modo da farlo concordare con la sua teoria.

È giunto ora un momento in cui l'avvenire sta lì per dargli torto. È giunto un momento, signori, in cui Tebe, Macedonia, Atene spariscono, in cui tutta quanta l'Italia si fonde insieme. Io comprendo come, trasportato da una teoria, un filosofo possa veder mal volentieri un fatto il quale sta per far crollare un edificio fondato con tante fatiche e da tanto tempo.

Signori, io mi ricordo un motto antico: sia salvo il principio, e pera il mondo.

Io non attribuirò all'onorevole Ferrari questo motto; egli è troppo buon patriota per dire: vinca la teoria, e pera l'unità d'Italia. . . . (*Segni di denegazione a sinistra*)

CRISPI. Non l'ha detto mai.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere l'oratore.

DE SANCTIS, ministro per l'istruzione pubblica. Non gli attribuirò questo motto: le mie parole sono chiare; ma da parte mia dirò (*Con calore*): vinca l'unità d'Italia, e perano tutte le teorie! (*Bene! Bravo!*)

Vengo ad una seconda parte.

L'onorevole Ferrari ha tessuto uno splendido elogio del conte di Cavour, di cui tutti rimpiangiamo la perdita.

È, signori, il solito costume: combattere gli uomini quando sono vivi e deificarli morti; è cosa onorevole, ed io rendo omaggio alle intenzioni, che io credo sincere e nobili dell'onorevole deputato Ferrari; ma questo costume comincia a non apparirmi tanto da lodare quando si fa dei morti un'arma contro i vivi: quando dalla morte dell'onorevole deputato Di Cavour, divenuto un nome di elogio in bocca al deputato Ferrari, si vuol dedurre il pensiero che quella Tebe, quella Atene, quella Macedonia, quelle parti diverse, le quali egli, Alessandro, aveva unificato, cadute in mano a' suoi generali, possano portar pericolo di disgregarsi.

Signori, io farò qui una doppia osservazione. Anzitutto mi sembrava logico che un uomo il quale fa un sì grande elogio del conte Di Cavour, come uomo politico, dovesse finire per approvarne il sistema, poichè mi pare che tutto ciò che v'è di grande in un uomo sia appunto il sistema che egli lascia,

il sistema che l'ha condotto a quella fama, a quella grandezza. (*Segni di assenso*)

Io non entrerò in questa immensa tela spiegataci dall'onorevole Ferrari, in questo poema, dove si parla *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Io non esaminerò dunque quale sia questo sistema di cui ci facemmo i continuatori; dirò solo, per rispondere alla prima parte del discorso dell'onorevole Ferrari, che c'è stato un momento solenne nella vita del popolo piemontese, un momento nel quale egli usciva da una guerra infausta, rotto, sanguinoso, aggravato di spese. Fu allora il momento della scelta; allora vediamo comparire la grande figura del conte Di Cavour. Fu allora che o questo popolo infiacchito doveva concludere: abbiamo osato troppo, restringiamoci nella vita municipale, dimentichiamo l'Italia, facciamo dimenticare ai nostri vincitori il nostro ardimento; oppure fare quest'altro ragionamento, e dire: noi siamo un piccolo popolo, ma portiamo nella nostr'anima tutta l'Italia, tutte le sue aspirazioni; e noi vogliamo governare, noi vogliamo spendere, vogliamo operare come se fossimo Italia. Tale è la scelta fatta dal popolo piemontese; tale è la bandiera innalzata dal conte Di Cavour. (*Applausi*)

Signori, dovrò io esaminarvi questo sistema? Non voglio abusare della pazienza della Camera. D'altra parte bene intendete che non si può, così all'improvvisa, riannodare tutte le fila ed esporre un sistema politico alla Camera.

D'altronde questo sistema è già visibile nella storia, nelle nostre vittorie, nella nostra riunione qui in questa sala, nei frutti che finora ha dato.

Ma, senza diffondermi nella difesa del sistema, la quale avremo occasione di far passo passo, dirò all'onorevole Ferrari ch'egli ci ha fatta una lunga critica di tutti gli atti dell'amministrazione; ma egli, ingegno critico per eccellenza, ben sa che il criticare un'amministrazione col raccogliere documenti, riunir lettere, riferire qualche minuto particolare, indicare qualche riforma che avrebbe potuto farsi, quanto è cosa facile, altrettanto è infruttuosa. Tuttavia da certi lampi, da certe parole sfuggite all'onorevole Ferrari, mi sono accorto ch'egli si sente, nuovo Giove, fermentar nel capo molte Minerve che vogliono uscire alla luce. Ebbene, nell'interesse della nazione, io lo invito ad uscire un istante dal suo sistema critico e negativo, e a dire quali sono le Minerve che gli si agitano nel capo per impazienza di partorire e di cui ci fece intravedere l'esistenza. Quando la questione fosse portata su questo terreno, quando venissimo ad una seria discussione sul modo di amministrare il paese, il signor Ferrari vedrebbe che qui c'è una maggioranza che si rispetta ed ha coscienza intera delle sue opinioni, e ci è un Governo che sa quello che fa e può renderne conto. (*Bravo! Bene! al centro*)

Farò un'ultima osservazione. *Alessandro è morto, sono rimasti i suoi generali*, è una frase, un movimento felice dell'ingegno un po' francese del signor Ferrari, uno di quei ravvicinamenti improvvisi, che non possono mancar di ottenere effetto nella Camera, come quando uno scrittore di drammi mira a produrre un colpo di scena; ma lasciamo l'effetto e i colpi di scena, e veniamo a dire il vero.

Signori, un grand'uomo non muore mai tutto; egli lascia alcun che d'immortale, l'anima; e per questo intendo il pensiero, la volontà sua, i suoi libri, tutto insomma ciò che opera sulla generazione contemporanea, tutto ciò che lascia profonda impressione in coloro che appartengono alla sua politica. Questo è ciò ch'io chiamo l'immortalità del grand'uomo, non nell'altro mondo solo, ma anche in questo mondo. Alessandro è morto, ma non è morto intiero, lasciò dietro di lui una traccia luminosa, lasciò la civiltà greca, lasciò la civiltà

diffusa fra l'umanità; Alessandro è rimasto una figura animata e radiante, essenzialmente umanitaria.

Le conquiste materiali d'Alessandro sparvero, rimasero le idee ch'egli lasciò nelle sue conquiste. E perchè sparvero le sue conquiste materiali? Perchè morendo egli lasciò dei generali, non lasciò un popolo. (*Bene!*) Il conte Di Cavour è morto, signori, ma a lui sopravvive un gran popolo, informato del suo spirito e del suo pensiero, e che innanzi alla coscienza d'Europa, col suo senno e con la sua energia apparisce già meritevole di quella libertà cui aspira; ed ha lasciato nella Camera, che cosa, signori? Un'estrema destra annullata, un'estrema sinistra contenuta, ed una grande maggioranza che rappresenta il paese, e che lo condurrà a buon fine. (*Applausi nella Camera e dalle tribune; molti deputati vanno a stringere la mano dell'oratore*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Gioachino Pepoli.

PEPOLI GIOACHINO. Signori, Comincerò col citare un vecchio documento, ma che torna acconcio al nostro argomento.

Quando nel 1626 il marchese D'Efiat, soprintendente di finanza, si presentava ai notabili riuniti a Parigi, nel suo celebre rapporto paragonò gli uomini di finanza alle seppie, che intorbidano l'acqua per fuggire alla mano che vuole afferrarle; volendo con ciò significare essere la scienza finanziaria acconcia ad arruffare ed aggruppare cifre per modo che il credito pubblico non possa leggere nei bilanci dello Stato.

Io credo falsa siffatta dottrina; credo che il credito di uno Stato non si restauri con cifre sibilline o con inventari più o meno uffiziali della pubblica ricchezza; ma si restauri bensì col fermo proposito nel Governo e nel Parlamento di porre un termine all'anarchia dei bilanci, introducendo nelle nostre finanze le più severe economie.

Ogni Governo è pronto a difendersi dai disordini della piazza; contro questo pericolo si premunisce, contro questo pericolo custodisce con ogni arte l'autorità. E noi pure siamo pronti a combattere i disordini, perchè ognuno di noi sa che i disordini uccidono la libertà.

Ma perchè e Governo e deputati non si uniscono essi pure per combattere l'anarchia dei bilanci?

La prima repubblica francese perì altrettanto per l'anarchia del suo potere, quanto per quella delle sue finanze.

Il concetto che fa rispettare l'ordine nelle pubbliche vie è lo stesso che lo fa rispettare nelle finanze. Questi sono due fatti intimamente collegati fra loro.

Ciò che allarma il credito pubblico, non è il sospetto che l'Italia non possa tener fede alla propria parola, ma è la mancanza, fin qui, di un sistema finanziario che presieda alle nostre finanze. Il nostro bilancio rassomiglia alquanto al palazzo di città il primo giorno di una rivoluzione: tutti vi s'introducono, tutti cercano assidersi in qualche scanno lasciato vuoto. Così nel nostro bilancio sonosi furtivamente introdotti moltissimi abusi e si sono accovacciati nelle differenti categorie.

È tempo, o signori, che il Parlamento alzi la sferza e li scacci. Questo è il vero modo di restaurare il credito pubblico.

Sento susurrarmi con dolore all'orecchio — i bilanci parziali sono stati distribuiti alla Commissione da pochi giorni, quindi non si potranno discutere che nella Sessione prossima. — Io confesso che di ciò mi dolgo moltissimo.

Io tengo per fermo che questo sarà una grave offesa al nostro credito, sarà una dolorosa ferita al sistema costituzionale.

Le Costituenti francesi non si separarono mai per lunghi giorni senza prima aver soddisfatto ai loro più stretti doveri. Noi non siamo, è vero, un'Assemblea Costituente, ma abbiamo un ufficio altrettanto grande, poichè, creando l'ordine e la libertà, dobbiamo costituire l'unità d'Italia.

Il prestito che noi voteremo provvederà ai forti bisogni dello Stato, ma non provvederà, ripeto, stabilmente al nostro credito.

La scienza finanziaria nello scorso esercizio si è ristretta a registrare le nuove spese ed a disorganizzare sovente i pubblici servizi.

Io non biasimo il nuovo ministro. Egli ha dato il suo nome ad un disegno di legge che l'onora altamente, quello dell'unificazione dei debiti, e promise di presentare altri progetti per ripianare il disavanzo. Ciò di cui mi dolgo è dell'inerzia fin qui tenuta, che ha paralizzato l'azione del ministro delle finanze.

Non proseguo più oltre su quest'argomento. Non vorrei che mi applicaste quel biasimo che coglie chi si ferma a discutere sulla poca solidità di una casa che gli crolla sul capo, o che mi applicaste quella caricatura francese che rappresenta l'erario che naufraga, e grida agli oratori delle Camere francesi: *mes amis, tirez-moi du danger; vous ferez apres vos harangues.*

Se voi me lo consentiste, io vorrei invece analizzare diversi bilanci dello Stato, vorrei cercare conscienziosamente qual è il modo di riparare al danno che ci sovrasta.

Signori, un anno d'inerzia, un anno d'incertezza non ha insprito la piaga a modo che essa non possa risanare. L'ultimo prestito non ha esaurito la ricchezza d'Italia, come non l'esaurirà il presente; un anno di prove non ha domato il coraggio degli Italiani. Signori, innalziamo questo coraggio all'altezza del pericolo.

Il bilancio presentato dall'onorevole ministro per le antiche provincie, per la Lombardia, l'Emilia, Toscana, Umbria e Marche, offre tra le spese e le rendite ordinarie un disavanzo di lire 150,294,580. Ma, per essere giusti, in questo disavanzo sono comprese le spese della guerra, della marina, degli esteri, delle dotazioni per tutto quanto il reame. Quindi ragion vuole che proporzionatamente se ne assegni la relativa quota ai bilanci parziali di Napoli e di Sicilia. Non mi accusate con ciò di voler rifare l'autonomia dei bilanci; ciò è ben lungi dal mio pensiero; seguò il metodo che anatomizza per iscoprire la radice del male.

Fatta la ripartizione, a norma di popolazione, il bilancio dell'Italia superiore va sgravato di 81 milioni e mezzo, in guisa che il disavanzo effettivo e reale, per queste provincie, si residua a 68,816,000 franchi.

Nella relazione della Commissione a cui era affidato l'anno scorso l'esame del progetto di legge dei 150 milioni, il disavanzo era previsto, per quell'esercizio, in 35 milioni circa; per cui l'aumento del disavanzo in quest'anno è di oltre 35 milioni; nè questo aumento si deve attribuire a diminuzione di rendita, perchè anzi le rendite appaiono aumentate di 4 milioni e 500 mila franchi. Il disavanzo proviene dalle maggiori spese. Infatti, le spese per l'esercizio 1861, fatta la debita detrazione delle quote che spettano alle provincie meridionali, ascende a 411 milioni; le spese ordinarie presunte del 1860 ascendono, aggiungendovi le spese ordinarie del Ministero della guerra dell'Emilia e della Toscana che erano state omesse nel bilancio, a 372 milioni; l'aumento è quindi di 39 milioni, il quale aumento, aggiuntovi l'importo della maggiore rendita, effettivamente ascende fino a 45 milioni circa.

Quest'aumento si deve egli attribuire al Ministero della guerra o agli altri Ministeri? La quota assegnata nei bilanci pel 1861 all'Italia superiore e centrale per le armi, fatta la debita detrazione accennata, ascende ad 87 milioni. Nell'esercizio 1860 le spese ordinarie della guerra, comprese l'Emilia e la Toscana, erano calcolate 97 milioni; le spese della guerra adunque sono diminuite di 10 milioni, le spese degli altri Ministeri sono aumentate invece di 53 milioni. Si deve però notare che sono calcolate nell'aumento delle spese le spese relative all'Umbria ed alle Marche, che l'anno scorso, naturalmente, non erano calcolate; ma l'anno passato vi erano invece calcolate le spese di Nizza e Savoia; quindi credo che si possa ritenere che esse si bilancino fra loro.

Prima di addentrarmi a svolgere un ordine d'idee, sul quale voglio richiamare la vostra attenzione, debbo esaminare i bilanci di Napoli e Sicilia. Ho preso ad esame il bilancio di Napoli approvato da Francesco II; esso presenta un disavanzo di lire 22,684,000, comprese le spese della guerra e della marina, disavanzo che ascenderebbe a 40 milioni, eliminando le rendite pagate dalla Sicilia.

Vede dunque l'onorevole Ferrari che non era il solo Piemonte che aveva un cospicuo disavanzo, ma che l'avevano anche gli altri Governi.

Io poi francamente il disavanzo del Piemonte non posso chiamarlo disavanzo piemontese, ma mi sembra giusto chiamarlo italiano; e non posso a meno di fare osservare all'onorevole preopinante che, se crede che la stagione della semente sia finita, e che sia giunto il tempo del raccolto, io per me credo invece che, finchè non avremo Roma e Venezia, noi non coglieremo i frutti dell'opera nostra.

Ritornando ora al bilancio di Napoli, osservo che quello approvato dal principe di Carignano prevede, tra le spese ordinarie e le straordinarie, un avanzo di lire 8,500,000; ma, se si aggiunge la quota relativa per le spese generali del regno sopra accennato, la quale è per Napoli di 61 milioni, l'avanzo si converte in un disavanzo circa di 53 milioni, di 13 milioni maggiore del precedente.

L'origine di questo disavanzo è egli la guerra?

Nel bilancio borbonico le spese per la guerra, la marina, le dotazioni ed il Ministero della guerra erano previste in 68 milioni; quindi vi è una diminuzione di 7 milioni.

L'aumento del disavanzo non proviene che in piccola parte da minori rendite, poichè esse erano calcolate nel 1861 in L. 108 milioni, e nel 1860 in L. 109 milioni, almeno apparentemente (so bene che tra le rendite calcolate pel 1861 vi sono delle rendite fittizie), ma che però ingrossano il bilancio attivo. Ma quest'aumento del disavanzo proviene dall'aumento di spese nei varii Ministeri, e proviene anche qui da cause estranee alla guerra.

L'aumento di spese nei Ministeri ascende a 20 milioni; i quali, aggiunti ai 54 milioni accennati nel bilancio dell'Italia superiore e media, formano un aumento nelle spese ordinarie di 74 milioni.

Mi rimane ad esaminare il bilancio della Sicilia.

Il bilancio borbonico del 1861 presenta un disavanzo di L. 1,500,000 di spesa; quella prevista dalla luogotenenza presenta il disavanzo di 4,682,000 lire, che, aggiunti circa 3 milioni di spese ordinarie ammesse, ascende a lire 8,682,000. La quota per la Sicilia per le spese generali essendo di 20 milioni, il disavanzo sale a 28,700,000 lire; questo disavanzo trae origine dall'abolizione di alcune imposte della Sicilia per 21,865,000.

Quest'abolizione non deve considerarsi che come temporanea; non può quindi generare nessun sospetto.

Esaminiamo piuttosto nel bilancio passivo quali furono le principali mutazioni: il disavanzo per le maggiori spese è circa di 4,688,000 lire; la Sicilia pagava 16,926,000 lire per spese generali del regno; la sua quota per questo essendo di 20 milioni, ne viene l'aumento di circa 3 milioni: sulle altre spese si è portato l'aumento di 1,688,000 lire, e questo è avvenuto, specialmente per la polizia, il Consiglio di luogotenenza e l'assegnamento del luogotenente stesso.

Da questo rapido esame dei tre bilanci mi pare poter affermare che l'aumento del disavanzo ordinario si deve attribuire ad altre ragioni, alla necessità in cui noi siamo di armare e di tornare ad armare il paese.

La bandiera del ministro della guerra copre la mercanzia importata dagli altri Ministeri; mi pare opportuno fermare la nave alla dogana e di esaminare con occhi severi la qualità di queste mercanzie, se sono di legittima provenienza o se sono merci di contrabbando.

La spesa di 149,500,000 per la guerra non è eccessiva per l'Italia; 195,000 uomini sono appena sufficienti alla dignità e alla sicurezza del paese in tempi ordinari; almeno sino a tanto che non subentreranno alle alleanze delle dinastie le alleanze dei popoli, perchè allora l'Europa intera potrà posare le armi e consacrare quei vistosi capitali all'agricoltura ed al commercio.

Ed infatti, se noi gettiamo uno sguardo sulle altre nazioni, vediamo che alcune di esse spendono maggior copia di danaro in armamenti e tengono anche in tempi ordinari maggior numero di soldati sotto le armi.

Prenderò, per esempio, l'impero francese: per ragion di popolazione, se noi spendessimo quanto egli spende, invece di lire 145,000,000, le spese della guerra risulterebbero di lire 205,000,000, cioè di una somma maggiore di 54 milioni.

Il bilancio dell'Inghilterra è anche maggiore del bilancio della Francia.

So che voi mi risponderete: ma la Francia è più ricca, il confronto conviene stabilirlo non sulla popolazione, ma sulla relativa ricchezza.

A ciò io rispondo in primo luogo: la Francia oggi non si trova nelle condizioni in cui noi ci troviamo; noi dalle armi aspettiamo la nostra salvezza, confidiamo colle armi di poter prendere definitivamente posto fra le grandi potenze, e, sciolti così da qualunque vincolo, rivendicare i nostri diritti.

Io non temo di affermare che, se la Francia si trovasse nella identica condizione, se Parigi si dibattesse, come Roma, sotto le strette di un potere antinazionale, se Calais fosse occupata dalle truppe inglesi, le spese ordinarie del bilancio della guerra salirebbero a somma anche molto e molto più cospicua.

Or, lasciata questa considerazione, passo, signori, a sottoporvene un'altra di maggior peso.

Ma come avviene egli che questa Francia che ha tanta maggior copia di danaro, che questa Francia alla quale non ci possiamo paragonare noi poveri e derelitti, come avviene che questa Francia spenda proporzionatamente negli altri Ministeri somme molto, ma molto minori di ciò che noi spendiamo; ma come avviene egli che il suo bilancio ordinario, che i nemici dell'attuale ordine di cose accusano esorbitante, è molto meno esorbitante del nostro?

Non parlo però del debito pubblico. Il debito pubblico è più forte in Francia. Prendendo ad esame il bilancio presentato dal Ministero per l'Italia superiore, vediamo che le spese dell'interno salgono a 27,112,258; grazia e giustizia 16,200,000; lavori pubblici, esclusi i telegrafi, le poste e

le vie ferrate, 19,600,000; istruzione pubblica 11,091,000; in tutto 74 milioni circa.

Ora ragguagliamo che cosa spenderebbe l'Italia, proporzionandola a ciò che spende la Francia.

Interni	14,732,000
Grazia e giustizia	10,107,000
Lavori pubblici	18,488,000
Istruzione pubblica	8,074,000

In tutto circa 48 milioni; quindi una minor spesa di circa 26 milioni.

Confesso il vero che queste cifre mi hanno sorpreso; confesso il vero che ho rifatto e fatto fare i calcoli da persona espertissima, ma le cifre mi hanno inesorabilmente sempre condotto allo stesso risultato.

Allora ho percorso il bilancio francese, persuaso che avrei trovato delle infeconde economie, delle spese taciute; indarno! nell'interno ho trovato che la sola polizia della città di Parigi costa due milioni, che il Governo assume molte spese che fra noi rimangono a carico delle provincie e dei comuni; nel bilancio di grazia e giustizia si provvede con maggiore larghezza alle statistiche, ai processi, al regolare andamento della giustizia; ma soprattutto quello che desta stupore è il bilancio dell'istruzione pubblica. Ma dove sono fra noi i fondi per promuovere le migliori opere, per inviare dei giovani in missioni artistiche e scientifiche? Dove sono i fondi cospicui assegnati alle biblioteche? e dove soprattutto i milioni assegnati all'istruzione elementare?

Poca differenza si trova nel Ministero dei lavori pubblici, ed è naturale, perchè in ciò la Francia può servire di modello, nè io farei colpa al Ministero se egli allargasse la mano.

I confronti fatti dall'onorevole Pasini coll'antico bilancio sardo veggo che confermano pienamente ciò che io dico.

Ma quale è dunque, o signori, l'arcano male che depaupera le nostre finanze, qual è la pianta parassita che consuma il nostro bilancio?

Questa pianta parassita, o signori, che la nazione alimenta, senza ritrarne alcun beneficio; questa pianta parassita che ha gettato così salde radici, è quella burocrazia, contro la quale si alzarono dovunque voci eloquenti; quella burocrazia che, sottraendo all'industria ed al commercio cospicui capitali di intelligenza e denaro, immiserisce le nazioni che hanno la sventura di essere cadute sotto il suo mal governo. (Bene!) Io non intendo accusare nè il passato, nè l'attuale Ministero di aver creato la burocrazia; so che di quest'errore noi tutti siamo partecipi, commissari, governatori, dittatori, prodittatori e ministri; tutti abbiamo partecipato a quest'errore.

Ma le circostanze eccezionali, in cui noi abbiamo governato, potevano scusare quest'errore; nulla varrebbe a scusare in faccia al paese il silenzio dei suoi rappresentanti.

Citerò soltanto un esempio della Francia, un unico esempio, perchè io credo che sia sugger che ogni uomo sganni.

Il Ministero centrale di grazia e giustizia per tutto quanto il vasto impero francese conta 107 impiegati.

Sapete voi quanti impiegati conta il Ministero centrale di grazia e giustizia per 13 milioni di abitanti d'Italia? Conta 157 impiegati, cioè 50 impiegati di più che non conta l'impero francese!

Ora io vi domando, se con questo sistema è probabile ordinare le nostre finanze?

Poniamoci severamente all'opera. Quei rappresentanti che in questa disamina scopriranno gli abusi avranno ben meritato del paese; basta denunziarli al Parlamento, perchè il Parlamento li scancelli.

Pensi il Parlamento che il primo bilancio verrà quanto prima in discussione, e che noi, per sollevare l'erario, bisogna che lo stabiliamo sulle norme invariabili della giustizia e dell'equità. Nè sdegni il Parlamento le piccole economie. Le piccole economie, o signori, fanno le grandi economie. Colbert diceva a Luigi XIV nello splendore della sua gloria: « Sire, il faut épargner cinq sols aux choses non nécessaires, il faut jeter les millions pour la gloire de la France. »

Ebbene, o signori, diciamo noi pure: risparmiamo cinque soldi nelle cose non necessarie, e gettiamo milioni per creare l'unità d'Italia. (Bene!) Obbietteranno alcuni gl'interessi parziali di tante famiglie che vivono oggi di questi abusi, e che perirebbero estirpandoli. Ma egli è forza pensare che l'erario preleva le imposte tanto sul povero, quanto sul ricco, che è quindi mestieri che lo Stato non offenda il principio della giustizia distributiva togliendo agli uni per dare agli altri. Egli non deve essere generoso, debbe esser giusto. Per confortare le miserie particolari, egli non debbe aumentare la miseria generale. Quando egli dona, non fa un atto di generosità, commette un atto di spogliazione. Riconosciamolo, o signori, che per istipendiare sovente un inutile impiegato, noi togliamo parte del frutto del suo lavoro quotidiano ad un onesto operaio. Pensiamo che quegli assegni di disponibilità, che sono una delle piaghe più grandi del nostro bilancio, si compongono sovente di centesimi addizionali, che rappresentano la somma sottratta dal fisco sovente alla fame di una innocente famiglia di operai. Confesso il vero che io guardo con grande sospetto alla fusione dei nostri bilanci con quelli di Napoli e Sicilia. L'unificazione, che doveva produrre delle economie, invece, mi duole il dirlo, ha prodotto delle spese maggiori. L'applicazione di certe leggi ha aumentato grandemente il dispendio. Rammentiamo di qual peso abbia caricato l'erario l'applicazione del Codice Albertino nell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria; leggendo il rapporto che precede il bilancio dell'interno è facile conoscere come l'applicazione di certe leggi nell'Emilia abbia prodotto un aumento di quasi due milioni. Se l'unificazione delle provincie napoletane produrrà gli stessi effetti, ad onta delle rosee speranze dell'onorevole mio amico Pasini, temo che il disavanzo invece di diminuire crescerà.

Signori, noi siamo sinceramente, fortemente devoti agli ordini costituzionali; ebbene, nulla vi è che nuocia al consolidamento di questi più del disordine delle finanze. Alla monarchia di luglio gran danno recò l'aumento delle spese in Francia, e senz'esso non sarebbe forse caduta; nè questa è sentenza d'uomo avverso alla monarchia, ma d'uomo anzi moderatissimo, qual era Léon Faucher.

Molti accusano le istituzioni costituzionali d'ingenerare simili disordini, io credo invece che la colpa debbasene attribuire all'inerzia dei rappresentanti ai quali è commessa la difesa degli interessi popolari. Noi proveremo la nostra devozione allo Statuto, procurando che il Governo sia economo e ordinato, ed assicurando in questo modo al paese i benefici della libertà. La vera libertà è quella che nasce dall'ordine di cui un governo libero dà l'esempio.

Ben disse un illustre economista, l'ordine essere l'applicazione costante delle leggi della giustizia, della morale, della ragione alla conservazione della società. L'ordine nelle finanze vuol dire l'Italia che si consolida, il credito che si ristaura, i fondi pubblici che aumentano, l'agricoltura, il commercio, l'industria che fioriscono, il lavoro che abbonda, il salario che aumenta, il popolo che si moralizza, la reazione che si sfascia, la federazione che svanisce, l'unità che trionfa.

Signori, rammentiamoci della burocrazia!

Io non mi lusingo che si possa stabilire l'equilibrio fra le rendite e le spese praticando soltanto un severo esame nelle diverse categorie del bilancio.

Per ripianare il disavanzo è necessario che le entrate aumentino ed aumentino considerevolmente. È vecchia consuetudine votare prima il bilancio passivo, poi l'attivo, e cercare di ripianare il disavanzo con nuove tasse; in simile guisa la spesa diventa la causa dell'entrata, mentre l'entrata dovrebbe essere la sorgente e la ragione delle spese. Quando con nuove tasse il ministro ha ottenuto di stabilire l'equilibrio, egli, come suol dirsi, crede aver toccato il cielo col dito: errore funesto che ha rovinato molti Governi non solo, ma molte nazioni. Credo che l'uomo savio in finanze si debba preoccupare di non turbare l'equilibrio fra le fortune dei contribuenti e le esigenze dello Stato; quando queste tolgono ai proprietari, agl'industriali, ai coltivatori più che non debbono o colle imposte dirette o colle indirette, le entrate diminuiscono, perchè la pubblica ricchezza va scemando, l'agricoltura diventa stazionaria, l'industria s'isterilisce, la miseria suscita il malcontento nel cuore degli operai che si gettano nelle rivoluzioni. Credo che a questo fatto non si sia sempre recato quell'attento esame che pur si richiede. Credo che bisogna ragguagliare le spese d'uno Stato a quanto può pagare la nazione. Una nazione non può pagare, oltre i limiti delle sue forze, oltre i limiti della sua ricchezza. Il peso delle imposte è una quantità relativa che si misura colla ricchezza dei contribuenti. L'Austria nella Lombardia volle oltrepassare questi limiti col 53 p. 010; qual frutto ne raccolse? La repubblica francese del 1848 volle imporre soverchiamente la proprietà fondiaria, e questa misura concorse a rovesciare il suo Governo.

Io non rianderò la storia economica di molte nazioni; accenno ad un fatto che spero non sarà per essere contraddetto da alcuno, e confido che il Parlamento italiano non vorrà improvvidamente ripianare il disavanzo, imponendo delle tasse o ingiuste o eccessive.

Le imposte complessive dell'Italia ascendono a 461 milioni, comprendendovi le imposte abolite, sminuite o distratte dai precedenti avvenimenti, a norma del calcolo dell'onorevole Pasini. Questa cifra è molto bassa, se si considera l'ampiezza del nuovo regno, se si considerano gli elementi di pubblica ricchezza che esso racchiude.

Io qui mi varrò del confronto della Francia. So che la ricchezza, la prosperità, l'industria della Francia non sono paragonabili colla nostra ricchezza, prosperità ed industria; tuttavia stimo che dal confronto dei due bilanci possano scaturire moltissimi lumi.

Le imposte mobiliare, fondiaria, patenti, fruttano in Francia 262 milioni, in Italia 126,500,000. Dunque, prendendo per norma la popolazione, l'Italia paga in proporzione della Francia 24 milioni di meno: ma, se considero il maggior valore delle terre, il maggior valore delle case, lo sviluppo maggiore dell'industria, del commercio in Francia, nessuno potrà negarmi che l'Italia è senza contrasto più aggravata, e che a questa gravezza si deve attribuire il minore sviluppo della pubblica ricchezza.

È un'illusione quindi lo sperare un aumento cospicuo nelle imposte dirette.

Se Tegoboschi ha detto della Francia quanto all'imposta fondiaria: *la corde est tendue, au maximum de la résistance*, che cosa avrebbe poi detto di noi e della Lombardia soprattutto, ove è tesa per modo che la violenza austriaca l'ha quasi strappata?

È savio consiglio ripartire le somme totali in modo più

equo; poichè più l'imposta è eguale e più è leggiera, e livellandola si aumenta la forza e la libertà del potere; ma la cifra totale non può essere di molto oltrepassata.

Nè verrebbe beneficio dall'applicazione della tassa mobiliare e patenti che il signor Pasini calcola potesse fruttare 10 milioni: il risultato di essa non compenserebbe forse la somma di malcontento e d'imbarazzi immediati che porterebbe nelle nuove provincie.

Ad ogni modo questa riforma va attentamente studiata.

Il signor ministro delle finanze ha parlato di surrogare quelle tasse con un'imposta sulla rendita.

Io desidero vivamente ch'egli ci proponga un progetto che sia attuabile; divido però in questo proposito i dubbi espressi altre volte dal conte Di Cavour nel Parlamento subalpino, ed i dubbi espressi da Leone Faucher in Francia, e sarò lieto di appoggiare questo progetto e niuno applaudirà più di me sinceramente l'onorevole signor ministro, se giunga ad attuarlo.

Ma se l'imposta diretta ha toccato, a mio avviso, quasi il limite, oltre il quale non troverebbe che la miseria, la cosa varia moltissimo rispetto alle imposte indirette.

Se esse fruttassero fra noi tutto ciò che fruttano in Francia, invece di 252 milioni frutterebbero 452 milioni.

Parlo, cioè, delle dogane, sale, tabacchi, piombi, bollo, registro, poste e telegrafi.

Ho eliminato dal confronto il dazio consumo, poichè il dazio consumo è stato dal Governo francese ceduto ai comuni, ed il lotto, perchè in Francia il lotto non esiste; ed ho eliminato dal bilancio francese l'imposta sulle bevande.

So che l'onorevole Bastogi fra gli schemi di legge che intende presentare ha pure in serbo quello dell'imposta sulle bevande, riserbandolo però per le circostanze gravi e straordinarie che possono colpire lo Stato.

Confesso il vero, che ho provato grande rammarico, vedendo un Ministero, dove seggono illustri economisti, proporre un dazio che l'economia pubblica altamente e concordemente condanna.

So bene che mi rispondono: le dure esigenze dello Stato!

No, o signori, questa è una falsa massima.

Le cose ingiuste non possono produrre stabili benefizi a nessuna nazione.

So che noi tolleriamo il lotto, ma lo tolleriamo perchè le spese non cesserebbero, e s'inscriverebbero stessamente nel bilancio dello Stato.

Io però non lodo questa disposizione, ed in questo proposito un'altra volta, lo dichiaro, esporrò al Parlamento alcune considerazioni.

So che in Francia alcuni uomini di finanza hanno sostenuta l'imposta delle bevande; ma, trattandosi d'impianarla in un paese dove non esiste, noi incontreremo delle grandi difficoltà tanto economiche, quanto sociali.

Tra le accuse date alla nostra nazione dai forestieri vi è pure questa. Essi ci dicono: — ma come mai in molta parte d'Italia, colle ricchezze del suolo, colla fertilità della vigna, l'industria vinicola è povera e scarsa? — È questa una sorgente di ricchezza che l'Italia unita deve aprire, è questa una nuova ricchezza che può e deve fecondarsi al sole della libertà; e dovremo noi, imponendo una tassa sulle bevande, privarci dei mezzi di chiamare i capitali a questa nuova industria? Signori, contro quella tassa si collegarono in Francia gli economisti più illustri.

Io non verrò a citarvi il loro nome, mi basta soltanto rammentarvi che il conte D'Artois, al popolo che s'affollava intorno al suo cavallo nel 1814, prometteva, in nome del

reale fratello, l'abolizione dell'imposta sulle bevande, e che Napoleone I sulla rupe di Sant'Elena sciamava: « Se io non avessi ristabilita l'imposta delle bevande, non sarei stato disfatto a Waterloo, poichè allora avrei potuto fare un altro piano di battaglia, contando sull'affezione dei dipartimenti viticoli. » Ciò economicamente; politicamente domando: è egli prudente, savio, opportuno applicare questo principio, soprattutto in questi gravi momenti? Dovremo noi seguire l'esempio del Governo del papa, che nel 1849 ristabiliva l'imposta del macinato colla violenza de' suoi carabinieri?

Ma, se a questo proposito non mi acconcierei di buon grado alla dottrina dell'onorevole mio amico Bastogi, mi associo pienamente all'altro concetto d'applicare a tutto il regno le leggi sul bollo, registro, modificandole e moderandole però in molte loro parti, poichè esse debbono innalzare e seguire gradatamente la pubblica ricchezza.

« Il faut étendre l'action de l'enregistrement et celle du timbre, » scriveva Faucher. Più tardi soggiungeva: « Il n'y a d'impôt meilleur, pourvu qu'on le modère. »

Qui veramente si può ottenere un considerevole aumento dalle rendite indirette. Io non ho esitato a pubblicare la legge piemontese nell'Umbria con alcune modificazioni, e credo, ripeto, che, modificandola, non vi sia nessun pericolo ad estenderla a tutte le provincie del regno, anzi credo che l'uso della carta bollata debba e possa estendersi. Si devono soprattutto far cessare quelle diverse gradazioni di colore e di misure che ad altro non valgono che ad intralciare gli affari.

Dirò alcune parole sulle dogane. Non ho d'uopo di dichiarare che io parteggio pel libero scambio, e che la protezione la credo funesta all'industria ed al commercio; quindi per verità non muovo lagnanza contro il Ministero perchè professi le medesime opinioni che io professo. Esso studia applicarlo a tutta l'Italia. Splendido trionfo ottenne il conte Di Cavour facendo adottare in Piemonte le dottrine degli economisti; questa è certamente una delle riforme le più radicali e più benefiche da esso compiute; il libero scambio ha potentemente aiutato l'impresa dell'unità italiana, acquistandoci le simpatie dei liberi pensatori, soprattutto nella libera Inghilterra. Stimo però che sia stato un errore l'aver applicato a tutta Italia la tariffa piemontese, senza modificarla, senza prendere in considerazione i bisogni e le convenienze delle altre provincie.

Nel rapporto che io ebbi l'onore di presentare al Ministero del Re sulle finanze dell'Emilia, io proposi alcune riforme, accennai ad alcune modificazioni chieste dalle Camere di commercio dell'Emilia, esposi alcuni bisogni di quelle popolazioni.

Signori, non sono necessari lunghi studi ed esperienza in siffatta materia per conoscere che la tariffa doganale stabilita per il piccolo regno subalpino, che aveva poche frontiere di mare, che aveva una coltivazione ed un'industria sue proprie, non poteva essere applicata a tutto il regno italiano senza manifesta ingiustizia. In Piemonte le riforme si sono adottate lentamente, non si è ad un tratto passato da un sistema ad un altro; ed a questo proposito citerò le parole dell'illustre presidente del Consiglio, Cavour. Egli diceva, in una tornata del Parlamento subalpino: « Sarebbe un grave errore economico il passaggio repentino dall'uno all'altro sistema; havvi anzi un motivo politico per non portare un colpo mortale a delle industrie che richiedono tanti operai, nelle quali sono impiegati tanti capitali. In Francia le grandi riforme doganali, che formeranno uno de' più splendidi trionfi di Napoleone III, furono lungamente maturate.

Si è accusato il passato Ministero di aver cercato di piemontizzare l'Italia. L'accusa è ingiustissima; ma non disconosciamo che in questo argomento esso ha seguito una politica poco cauta, non già perchè ha unificato le tariffe per far scomparire le dogane che dividevano le provincie d'Italia, ma perchè, a parer mio, non pose subito mano ad una riforma radicale delle medesime.

Domando quindi, come mezzo di aumentare le risorse dell'erario, e per via diretta, e per via indiretta, la formazione d'una Commissione d'inchiesta, perchè si renda giustizia a molti interessi, e perchè si applichino in modo savio, prudente ed efficace i grandi principii del libero scambio.

E qui debbo far presente all'onorevole ministro delle finanze un'altra considerazione, la quale io ebbi l'onore di far accettare al Congresso delle imposte di Losanna: accenno ai decimi di guerra. Più le tariffe sono miti, più producono. Io citerò Michel Chevalier: *les impôts indirects plus ils sont modérés, plus ils sont productifs.*

Ora, come conciliare questa massima coll'aumento del decimo? Io capisco che il decimo aumenti le imposte dirette, nego recisamente che aumenti le indirette; anzi credo che in molti casi le diminuisca, e rechi perturbamento alla pubblica prosperità.

Chieggo quindi, come mezzo di migliorare le rendite, che si abolisca il decimo di guerra imposto sulle merci importate dall'estero.

Aggiungerò poi che nuovi trattati di commercio sono necessari. Quelle concessioni, che il conte Di Cavour ottenne dai Governi esteri a beneficio delle produzioni delle antiche provincie, è mestieri ottenerle per tutte le nuove provincie; è necessario che esse risentano in qualche guisa quanto torni giovevole l'essere uniti ad un Governo forte e liberale.

Ma le imposte indirette non producono all'erario anche per cattiva amministrazione. Il sistema di percezione è pessimo, non lo dissimulo, ed aspetto con molta riconoscenza l'esecuzione delle promesse del ministro delle finanze.

Alcuni affermano che egli voglia affidare, come in Toscana, la riscossione di alcune imposte ai comuni. Ciò non sarebbe un beneficio ai contribuenti, sarebbe semplicemente un mutamento di contabilità.

L'amministrazione è pessima, lenta, non oculata.

Il contrabbando, massime sulle frontiere della Lombardia, si esercita su vastissima scala.

Basta esaminare la differenza dei prodotti della Lombardia e delle antiche provincie; in generale in Lombardia vi è una cattiva amministrazione. Il sistema adottato per il regno è incerto; i mutamenti si sono troppo soventi succeduti. L'anarchia nei differenti uffizi è stata massima; essa, disorganizzando, ha scemate le rendite. Rimedi, e presto, il ministro a questo grave errore verificatosi nell'esercizio ora trascorso.

Ma sull'aumento dell'imposta indiretta esercita un'alta influenza lo sviluppo della pubblica ricchezza nei singoli e molteplici suoi rami. Le identiche tasse, applicate in un'unica misura a due provincie, frutteranno in ragione diretta colle loro ricchezze. Vi citerò, per tacere di altre provincie, il solo esempio dell'Umbria e della Romagna: le identiche tasse nelle Romagne fruttano 22 lire, e nell'Umbria lire 16.

Ma con qual mezzo potrà egli, il Governo, coadiuvare questo sviluppo, onde ottenere che la prosperità della nazione si livelli col meraviglioso suo rinnovamento politico? Quali sono i mezzi che possiede il Governo per aprire la sorgente della pubblica ricchezza? I mezzi sono molliplici.

L'Italia d'oggi è certo, in proporzione, più povera della

Francia; ma essa nulladimeno possiede tutti gli elementi per diventare una delle più ricche nazioni del mondo.

Per tacere di molte altre riforme di minor rilievo, io chiederò al Governo, perchè non si è egli occupato della fondazione di una banca agricola! Se vi ha paese che abbia urgenza somma di codesta istituzione rigeneratrice lo è certo l'Italia, paese quasi esclusivamente agricola.

Io ho veduto con gran piacere la unificazione delle banche di Torino, di Milano e di Bologna; aspetto quella delle residue principali banche d'Italia, di Firenze, Napoli e Palermo; ma attendo che il loro statuto sia corretto in modo che sia meno favorevole al monopolio dei banchieri e più utile ai bisogni del commercio, delle industrie e del Governo.

Taccio delle ferrovie e degli altri mezzi di comunicazione, poichè torna cosa evidente a ciascuno essere questo il modo migliore di aumentare il commercio, l'industria e la prosperità nazionale.

L'onorevole mio amico, il ministro Peruzzi, in questa proposta merita schietto ed intero elogio.

Vi ha un'altra misura, misura radicale che io stimo utile al nostro avvenire economico e sociale.

Nelle *Idee napoleoniche*, dettate dal principe Luigi Napoleone in esilio, trovo scritto: «La rivoluzione del 1789 creò circa dieci milioni di proprietari, i di cui interessi si collegarono con quelli dello Stato, furono oggetto principalissimo delle cure dell'imperatore e formarono il più valido sostegno del nuovo ordine di cose. La rivoluzione attuale d'Italia non ha creato questa classe di proprietari in quelle provincie dove essa non esisteva.»

L'agricoltura, il commercio e l'industria sono grandemente paralizzati nell'Italia meridionale e centrale dalla manomorta. Io non entrerò ad esaminare se torni opportuno applicare in tutta la sua integrità il principio dell'incameramento, relativamente ai beni del clero.

Il principio di proprietà debb'essere rispettato! Ad esso mi inchino, perchè ben so ch'egli è la pietra angolare dell'edificio sociale; ma, quando questo principio batte delle vie che lo conducono a risultamenti funesti alla società ch'egli dovrebbe tutelare, io credo sia obbligo del Governo di ricondurlo sulla savia via. Ma, lasciando intatta questa questione, credo che il Governo non debba esitare a trasformare almeno il carattere di questa proprietà. E mi conforta in questa speranza la presenza nel Ministero dell'onorevole mio amico Minghetti, che nella Sessione passata annoverò fra le risorse dell'Italia futura parte dei beni ecclesiastici dello Stato romano.

(Minghetti, ministro dell'interno, fa segno di denegazione.)

Io propugno francamente l'idea di rendere alla circolazione, al libero commercio le proprietà delle manimorte, concedendo a queste dei titoli di credito verso lo Stato. Signori, io ho potuto convincermi co' miei occhi dei danni che producono le manimorte. L'Umbria, ch'io ho avuto l'onore di governare, l'Umbria ha veduto la sua antica prosperità disfatta dalle manimorte.

Il suo territorio è posseduto per un quarto da essa; se l'intervento del Re non poneva un termine a quello stato di cose, esso avrebbe occupato tutto il territorio.

Il suo aumento lento nei primi anni della restaurazione, fu rapidissimo poscia; l'opera della rivoluzione francese fu disfatta compiutamente.

Ed infatti l'inchiesta ordinata nel 1849 da Pellegrino Rossi constatò che nel solo Stato romano le manimorte aumentavano ogni anno di 20 milioni di franchi. (Sensazione)

L'Umbria, in ispecie, ricca, popolata, quando era libera,

oggi presenta, conviene il dirlo, uno squallido aspetto. Spopolate le città che erano popolatissime, diroccati i palazzi ed i pubblici monumenti, scarso il commercio, sterile l'industria. Qual è la maligna influenza che annienta i doni meravigliosi e di suolo e di cielo di cui Iddio privilegiò quelle contrade? Signori, questa pestifera emanazione non è che la manomorta; chè dove si posa, agghiaccia e ferma la circolazione e la vita.

Si è molto parlato delle elargizioni, delle elemosine, dei sussidi apparecchiati alle popolazioni dalle corporazioni religiose. Se vi ha cosa inutile, fatale, esiziale, sono queste elemosine, poichè esse fomentano l'ozio. Oh! se quei danari che si gettano in simil guisa, fossero adoperati a svegliare l'amore al lavoro, a provvedere di capitali l'industria e l'agricoltura, chi può dire, ripeto, lo stato di prosperità a cui salirebbe l'Umbria?

D'accordo col passato Ministero, pubblicai in quelle provincie la legge piemontese della Cassa ecclesiastica: fu un primo passo; ma non basta. La Cassa ecclesiastica è una istituzione che io non lodo, che era utile forse nelle antiche provincie, dove la manomorta era limitata, ma che è insufficiente nelle nuove provincie. In realtà essa si limita a collocare in una specie d'interdetto le sostanze ed i redditi del clero: suscita tutte le questioni di diritto pubblico e privato che si riferiscono alle manimorte religiose, non fa che sostituire una specie di manomorta di un'indole anche peggiore pe' suoi effetti; e si è quella dell'amministrazione dello Stato, nelle cui mani i beni accumulati diminuiscono inevitabilmente di rendita e di valore, con detrimento e ristagno sensibile della ricchezza pubblica. La vendita limitata, che essa procura, non ripara ai gravi danni che produce, poichè la legge nelle sue mani diventa così una riforma fiscale; ma invece deve essere una riforma sociale. Non abbiate temenza: dividete in piccole frazioni la proprietà dello Stato, le proprietà delle manimorte concedetele a pagamenti a lunghe scadenze o a censi redimibili. Fate che quelle terre siano bagnate dal sudore del lavoro ed esse prospereranno. Rammentatevi che la legge del Parlamento inglese, che obbligò i comuni a vendere le proprie proprietà, che si estendevano per cinque milioni di ettari, diede all'agricoltura un meraviglioso impulso e meritò a quell'anno il nome di età dell'oro (*Golden year*), e fu Pitt, signori, che promosse quella legge.

Osate questa grande riforma: per essa il nuovo regno si appoggerà sopra una nuova classe di proprietari, per essa amplierete e rafforzerete la base di ogni civile consorzio, il principio della proprietà, lo rinvigorete anzi di nuova vita, lo innalzerete a segno ch'essa circonda la unità italiana di quella forza, di cui i dieci milioni de' nuovi proprietari in Francia circondarono le idee del 1789.

Voi cercate delle alleanze: questa, che io vi propongo, è vera, è feconda, è nazionale alleanza.

Se mi permettono, mi riposo un momento.

PRESIDENTE. Si riposi pure.

**PRESENTAZIONE DI SEI PROGETTI DI LEGGE
DEL MINISTRO PEI LAVORI PUBBLICI.**

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha la parola.

PERUZZI, ministro pei lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti progetti di legge:

Per la classificazione fra le nazionali della strada da Bobbio a Piacenza nel circondario di Bobbio;

Per l'approvazione ed iscrizione nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici del 1861 delle spese straordinarie nuove eccedenti le lire 50,000;

Per concedere all'ingegnere Vladimiro Chiavacci la formazione di uno scalo a rotaie in ferro per tiro a terra delle navi nel porto di Livorno, simile a quello che si costruisce nel porto di Genova;

Per concessione della strada ferrata da Torino a Savona;

Per concessione di una strada ferrata da Brescia a Pavia per Pizzighettone, e di una strada ferrata da Chiusa ad Orte.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questi progetti.

CADOLINI. Chiedo di parlare.

SANGUINETTI. Io pure.

CADOLINI. Vorrei fare una brevissima interpellanza al signor ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Non si può interrompere il corso della discussione.

SANGUINETTI. Io aveva chiesto la parola.

CADOLINI. Allora domanderei che mi venisse fissato un giorno. Del resto non è che per una brevissima interpellanza. Vorrei sapere dal signor ministro se questa concessione, che egli ha presentata, vada a ledere in qualche parte l'esecuzione dei contratti già stabiliti colla società concessionaria delle ferrovie lombardo-venete per la costruzione delle linee fra Treviglio e Cremona, e tra Bergamo e Lecco.

PERUZZI, ministro pei lavori pubblici. La presentazione stessa di questo progetto di legge mi pare una risposta anticipata alla domanda che ha fatto l'onorevole Cadolini. Imperocchè, nel presentare questo progetto di legge senza far parola di modificazioni al contratto attuale, vengo a confermare in modo implicito, ma abbastanza positivo, che il contratto vigente, il quale costituisce una legge dello Stato, debbe essere eseguito. Questo è appunto quel completamente della rete ferroviaria lombarda, al quale ho accennato in diverse occasioni. E questa determinazione è stata presa in seguito degli studi fatti da una Commissione, della quale ho annunciato altra volta l'istituzione al Parlamento.

SANGUINETTI. Io ringrazio l'onorevole ministro di aver presentato un progetto relativo alla via ferrata da Torino a Savona, e faccio appello ai sentimenti del Parlamento italiano, acciò voglia dichiarare d'urgenza la concessione di quella ferrovia. Questo è un progetto di legge sospirato da tanti anni, il quale, mentre ha un carattere nazionale, sarà di grande vantaggio pel Piemonte.

Voci. Sono tutti d'urgenza!

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER MAGGIORI SPESE SUL BILANCIO DEL 1860 E PRECEDENTI.

CANTELLI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sul progetto di legge per maggiori spese sul bilancio 1860 ed anteriori.

BERTOLAMI. Domando la parola.

Voci. A domani! a domani!

BERTOLAMI. È un semplice schiarimento che vorrei avere dal signor ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BERTOLAMI. L'onorevole Pepoli ha parlato delle cifre dei vari bilanci delle provincie italiane, ed ha fatto un confronto di queste cifre con intenzioni eccellenti, delle quali certo. . . .

PRESIDENTE. Perdoni; ora non è il caso di rispondere al deputato Pepoli; risponderà domani.

BERTOLAMI. Ma io non voglio rispondere al deputato Pepoli.

PRESIDENTE. Dunque si limiti ad enunciare lo schiarimento che domanda al ministro.

BERTOLAMI. Immantinente.

Avendo il deputato Pepoli parlato delle cifre dei vari bilanci, io vorrei sapere dal signor ministro delle finanze se nella cifra del bilancio delle provincie meridionali si sia tenuto conto delle ragioni di credito tra la tesoreria di Sicilia e quella di Napoli. Questo io bramo di sapere ora che la questione delle varie cifre fu portata in campo, e bramo conoscerlo, non perchè sia nato in questa piuttosto che in quella provincia, ma perchè è bene, ad onore del vero, mentre il disavanzo è gravissimo, conoscere le cifre esatte.

Io pertanto desidero di sapere se nelle cifre dei bilanci parziali si è tenuto conto delle ragioni di credito tra una tesoreria e l'altra delle provincie meridionali. Se il ministro non può darmi subito una risposta, attenderò ch'egli si sia procurato i necessari elementi.

CRISPI. Glielo dirò io questo.

BERTOLAMI. Io l'ho domandato al ministro delle finanze.

BASTOGI, ministro delle finanze. Esaminerò la questione, e gli darò una risposta domani.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del deputato Sanguinetti, perchè sia dichiarata d'urgenza la discussione del disegno di legge testè presentato dal ministro dei lavori pubblici per la costruzione della ferrovia da Savona a Torino.

(Alcuni deputati chiedono di parlare.)

CADOLINI. Chiedo che sia dichiarato d'urgenza anche il disegno di legge relativo alla ferrovia da Brescia a

PRESIDENTE. Mi lasci mettere ai voti la domanda che ho enunciata, poi metterò a partito la sua.

Se non vi è opposizione, s'intenderà ammessa l'urgenza pel disegno di legge relativo alla ferrovia da Savona a Torino.

(È ammessa l'urgenza.)

CADOLINI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la discussione della proposta di legge relativa alla ferrovia da Brescia a Pavia per Pizzighettone, e ciò perchè, avendo dichiarato d'urgenza tutte le altre, questa resterebbe dimenticata.

PRESIDENTE. Il deputato Cadolini chiede che sia dichiarata d'urgenza la discussione del disegno di legge relativo alla ferrovia da Brescia a Pavia per Pizzighettone.

Se non v'è opposizione, s'intenderà dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato d'urgenza.)

Il deputato Pepoli Gioachino continuerà domani il suo discorso.

La tornata è chiusa alle ore 12 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo ad un prestito di 500 milioni di lire;

Discussione dei progetti di legge:

2° Convenzione per la costruzione di un tronco di ferrovia da Vigevano a Milano;

3° Rimborso di parte d'interessi sui mutui dei comuni colla Cassa dei depositi e prestiti per le requisizioni austriache nel 1859.